

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Rec. Inam. P. 1











# IL BRUTO TRAGEDIA

D I


SAVERIO PANSUTI:



IN FIRENZE MDCCXXIII.  
A spese di Domenico Antonio, e Nicola Parrino.



ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA,  
*Signora, e Padrona Colendissima,*  
L A S I G N O R A  
D. M A R I N A  
T O R R E  
Baronessa di Carignano, &c.

 *Iacchè la mia parca fortuna,  
Illustrissima Signora,  
non mi somministra facoltà,  
onde possa corrispon-  
dere agl' infiniti obblighi,  
de' quali la generosità Vostra m' à ca-  
a ricato;*





ricato; soffrite, che la mia ingegnosa  
gratitudine si vaglia almeno, per di-  
mostrarsi, delle altrui virtuose fati-  
che. Eccovi nel BRUTO ammirabil  
Tragedia di dottissimo Autore il mag-  
giore, e più proporzionato tributo, che  
possa da me portarvisi: potrebbe alcu-  
no di poco avveduto per avventura tac-  
ciarmi, quasi che non debbansi al di-  
licato genio d'una Dama offerire og-  
getti di lagrime, e d'orrore, quali  
sono appunto le Tragedie; e men d'  
ogn'altra le ottime, come più atte a  
conseguir questo fine: Ma l'esperien-  
za tutto di ci dimostra, che l'orrore,  
e le lagrime stesse, ove siano dalla  
perfetta imitazion cagionate, diletto, e  
non dolore producono. Quindi veggiamo,  
che se talora si mira Leone, Tigre,  
od altro temuto animale in tela da ec-  
cellente dipintore rappresentato; quan-  
tunque

tunque a prima vista un principio di  
timore si desti ne' riguardanti; pur vi  
si ferman d'intorno: o sia che l'al-  
letti la comodità di osservar dappresso  
un' oggetto temuto senza pericolo; o  
che lo stesso timore li conduca a go-  
dere, in considerando il meraviglioso  
artificio di chi così felicemente l'es-  
presse. Or se ciò è vero, chi mai,  
Illustrissima Signora, nella lettura di  
questa perfettissima Opera potrà goder  
più di Voi, che fornita a distinzione  
dell'altre Vostre pari della più scelta  
erudizione, e del più fino, e purgato  
gusto nelle lettere, osservarete con am-  
mirazione la saviezza dell'Autore nel-  
la mirabil condotta della favola, la  
proprietà, e continuazione ne' carat-  
teri rappresentati, la vivezza delle  
passioni commosse, l'adorna, e pura  
locuzione, in cui riconoscerete insieme



raccolto tutto quello spirito, di cui vanno, per opera di tanti illustri Scrittori, separatamente adorne finora la Greca, la Latina, e la Toscana Eloquenza. E poi qual mai più leggiadra unione può farsi di quella del Vostro glorioso Nome con questo incomparabile Componimento, i quali per la serie de' futuri secoli scambievolmente adornandosi, felicemente vivranno. So che dovrei ora nelle vostre giuste lodi diffondermi; ma, perchè non mi sento valevole a degnamente farlo, eleggo più tosto di lasciarne ad altri il peso, saviamente tacendo, che defraudarvene in gran parte inettamente parlandone. E quando sarei per finire, se incominciassi a descrivere lo splendore, che anno gli Antenati vostri accresciuto all'Italia, non che alla Liguria, loro felice sog-  
gior-

giorno? Dovrei ad uno ad uno annoverandoli, intorno a loro lungamente trattenermi. Rammentar dovrei LIONARDO, ed UBERTO TORRE, entrambi Dogi di Genua, ed entrambi del Vostro Genitore, tante volte eletto al peso delle pubbliche Dignità, strettissimi congiunti. Dovrei rintracciar da quanti secoli la generosa Stirpe degli SPINOLI, donde la Vostra Genitrice deriva, non solo in quella Republica, ma fino alle più remote Contrade risplenda: dovrei passar da queste alle lodi dell'Illustrissimo Signor D. FRANCESCO CARIGNANO Vostro degnissimo Consorte, in cui (oltre la Nobiltà del Sangue, di cui l'Illustre Città di Taranto va superba, e l'esser egli Secondo Barone di Novoli, di Santa Maria, di Sazara, e Decimoquarto di Carignano, Feudo da cui prende



prende nome la sua Famiglia ) tante  
altre doti s' ammirano . E poi se fus-  
si così ardito , che , tralasciando quel-  
li de' Vostri Maggiori . , i vostri par-  
ticolari pregi prendessi a celebrare ; co-  
me mai potrei convenevolmente descri-  
vere i rari doni , de' quali vi fù largo  
il Cielo , non meno il Vostro Cor-  
po , che l' animo vostro adornandone ?  
Quando mai a bastanza avrei inal-  
zato le gentili maniere , la leggiadria  
del sembiante , l' Onestà de' costumi ,  
la generosità , la dottrina : ma dove  
trascorro ? mentre credo dalle Vostre  
Lodi allontanarmi , nelle Vostre Lodi  
inavvedutamente m' inoltro , e coll'  
esperienza imparo quanto sia men ma-  
lagevole impresa tacer di Voi , che in  
altra guisa parlarne : Onde per non  
offendere nè la Vostra generosa Mo-  
destia , che non soffre il suono della  
pro-

propria lode , nè la verità de i vostri  
pregi , inettamente raccordandogli : Mi  
basterà per ora , facendovi profundis-  
sima riverenza , l' onore di sottoscri-  
vermi

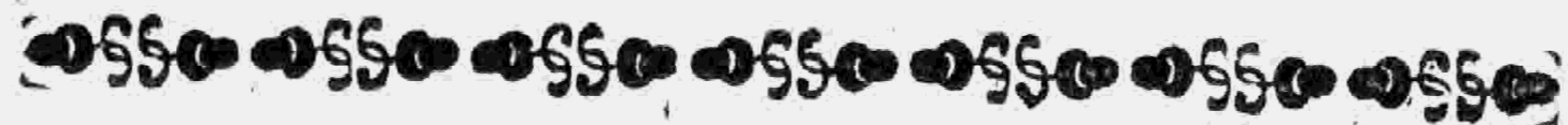
Di V.S. Ill<sup>ma</sup>

Divotiss., ed Obligatiss. Serv.  
Nicola Parrino.



PERSONE DELLA TRAGEDIA.

BRUTO *Padre di*  
TITO, e di  
GIUNIA.  
VITELLIA *Moglie di Bruto.*  
VALERIO.  
VALERIA *Moglie di Tito.*  
CLELIO. }  
QUINZIO. } *Messaggieri di Tarquinio.*  
VINDICIO *Servo di Bruto.*  
FURIO *Amico di Tito.*  
CORO.  
NUNZIO.



*La Scena è Roma.*

IL

IL BRUTO  
TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TITO, FURIO.



*He libertà: Che tanto al Ciel si esolle  
Forza di leggi, & adeguato dritto  
A gl' infimi, e a i supremi?  
Furio: Larve son queste, idoli vani,  
E simulacri di turbate menti.*

*Questo, che Roma or loda,  
Ordin nuovo di cose  
Di troppo alta ferita avvien ch' offenda  
L' alto poter di noi patrizia gente  
Servaggio è nostro, e libertà si appella.*

*FUR. Ah Tito: ah dura pena il cuor mi preme,  
Anzi d' orror m' ingombra,  
Della tua bocca in ascoltar pur questi  
Contro al patrio voler contrarj sensi.  
Qual Fato, qual destino  
I tuoi pensier sommerge  
In sì folta caligine d' errore?  
Il puro amor però, ch' a te mi unio,  
La mia sincera fè, dovere antico,*

A

Che



*Che con nodi tenaci  
 Mi stringe al Giunio sangue,  
 Da torto e reo cammin vuol ch'io richiami  
 Tua traviata, e mal condotta mente.  
 Dimmi: Or tu non rammenti  
 Del Regnator superbo,  
 Cui degno esilio or preme,  
 Le tiranniche voglie, il cieco orgoglio,  
 La stolta immanità, le frodi, il Regno  
 Con indegne arti oppresso, e vie più indegne  
 Da lui serbato? In tuo pensier non volgi  
 Qual chiaro, illustre sangue  
 De' primi figli di tua patria ei sparse,  
 Solo perche di Tullio  
 Feron schermo alle fortune afflitte;  
 Onde l'odio ei già reso  
 Al popol di Quirino, a' sacri padri,  
 Per sostenere il suo mal nato impero  
 Per sua ministra ei volse  
 La violenza impetuosa, e folle?  
 Egli a muover nell'alme  
 Della sua crudeltade orrida tema  
 Il dannare agli estremi, e rei supplici  
 Senza pubblico voto, o altrui consiglio  
 Sol di suo arbitrio rese.  
 Ad empier poi sua scellerata sete  
 Degli altrui averi eran bastevol colpa  
 Sol gli altrui aver, ch'eran ben certa preda.  
 Stragi, lutto, rapine, esigli, e morte  
 Roma guardossi in grembo, e d'atro orrore  
 Vesti sua lieta in prima, altera immago.  
 Or tai triste memorie,*

Et

*Et il membrar pur solo  
 Questo, che a noi fu forza  
 Morder sotto del Regno orrido freno,  
 Insin dal fondo suo non son bastanti  
 A sveller dal tuo cuore  
 Il mal nudrito amore al Regio nome?  
 E a far sì che tua mente  
 Tutta si accolga in venerar dal Cielo  
 Il don di libertade a noi disceso?*

TIT. *E stimi don del Cielo  
 Pender sol dalle leggi  
 Pene, e premj dell'opre?  
 Sorde agli umani preghi  
 Sono le leggi, e inesorabil sempre;  
 Da cui non fia che mai perdono impetri,  
 S'avvien ch'errando uom suo dover trascenda.  
 Egli è ben dura, e malagevol cosa  
 Aver sempre lo scudo  
 Della pura innocenza.  
 Non puossi in questa vita  
 Cinta da varj errori  
 Esser sceuro da quelli. I Regi incontro  
 Veston d'umani affetti i sensi, e l'alma;  
 Han spirto di clemenza, e di pietade;  
 Da gl'infimi, & umili  
 Distinguan de'sublimi e l'opre, e'l merto;  
 Riguardan de' maggiori al chiaro sangue,  
 Alle prische memorie, a i fatti egregi.  
 E poi noi della Regia avvezzi al lume,  
 Anzi ad esser di lui non poca parte.  
 Vivrem, vivrem tra l'ombre  
 Di comune uguaglianza? Ov'è la turba*

A 2

Della



4            A T T O

*Della togata gente,  
Che pria ne' nostri alberghi  
Veniva ad implorar grazie, e mercede,  
Sol perchè ne scorgeva  
Essere in grado al Rege, e di frequente  
Portare il piè nella Tarquinia soglia?*

**FUR.** Regio favor, privato ben, fur sempre  
Del pubblico riposo, e d'ogni dritto  
Mortifero veneno.

**TIT.** Il pubblico riposo egli è piú fermo  
In man d'un sol, che il tutto intenda, e regga,  
Che in man de'più, le cui divise voglie  
Crollan sovente le cittadi, e i regni. (ve.  
Un Giove è in Ciel, che il tutto regge, e muo-

**FUR.** Giove è mai sempre Giove, e a noi comparte  
Pene, e premj mai sempre uguali all'opre.  
Ma d'uno in altro Rege  
Ben rade volte la virtù risorge.  
*Ma, Tito, io già mi avviso,  
Come in balia di tua sfrenata voglia  
Rapido corri, e al precipizio inchini.  
Questo io sol ti rammento,  
Che Bruto, il tuo gran Padre,  
Se di quest' alma libertà di Roma  
Ei fu vindice in pria, sia ancor custode.*

SCENA SECONDA.

QUINZIO, CLELIO.

**I** Patrii alberghi, e l'adorate mura  
Veggiam, Clelio, veggiam di Roma eccelsa.  
Abi

P R I M O.            5

*Abi patria, abi Roma: E qual turbin' feroce  
Dal tuo bel grembo in un balen ne ha svelto?  
Nel duro, amaro esiglio, in cui ne ha tratto  
Forza d'iniquo Fato,*

*La tua ben cara, e venerata immagine  
Sempre m'è innanzi gli occhi.*

*Ov'è ch'io vada, ov'è che gli occhi io giri,  
Tuo campi, i sacri colli,*

*Questo sacro Tebro, e questo suolo,  
Ove io nudrito fui sì dolcemente,*

*Ho sempre effigiati innanzi il guardo.*

**CLEL.** *Quinzio: Virtù non è, stagione non chiede  
Sparger tai detti, e tai querele al vento.*

*Volger sol nel pensiero egli fa d'uopo  
Ciò, ch'alla nostra cura or vien commesso.*

*Tarquinio il nostro Rege*

*Pur come messaggieri*

*Da costor ne invidò, che in mano il freno  
Ora han dell'alta Roma, a far sembianti*

*Di chieder sol suoi abbandonati averi.*

*Ciò per gli atti di fuor: Ma ben tu sai*

*Che d'ordir la gran tela a noi commise,*

*Ond'ei riposto sia nell'alta sede.*

*Et egli ha ben ragion nudrir tal speme,*

*Che molti pur de' sacri padri, e molti*

*Ancor dell'umil gente in ver di lui*

*Nel più chiuso del cuore*

*Serbano semi d'amicizia, e fede.*

*Ora a noi fa mestieri in nostra mente*

*Richiamar tutte l'arti*

*Di saggio messaggier, che grande impresa*

*Voglia condurre a glorioso fine.*

A 3

QUINZ.



## 6 A T T O

QUINZ. Grande, ma dura impresa,  
Di perigli ben gravida, e di tema.

CLEL. Sol da gravi perigli  
Si mietono le palme; e le grand' alme  
Crescono il lor disio nell'opre eccelse.

QUINZ. L'ardue, e difficili opre  
Liete sono in suo aspetto;  
Dure in condurle al fine: il fin sovente  
Soglion fortir pien di tristizia, e scorno.

CLEL. Sieguane ciò che può. Fa di mestieri  
Empiere il Regio impero.  
Chi sù gli omeri suoi prende gran soma  
Non fossi, e duri varchi, o il grave incarco,  
Ma di condurla a destinata parte  
Solo nel suo pensier rivolger deve.  
*Usiam, usiam noi dunque  
Tutti gli accorgimenti,  
E le coverte vie,  
Che'l già commesso uficio a noi richiede:  
Forse il Ciel ne aprirà destro sentiero.*

QUINZ. Or tu dunque mi scorgi, e i saggi avvisi  
Apri a me di tua mente,  
Acciò di tuo cammin segnando io l'orme  
Non falla, o non adombri in dubbio varco.

CLEL. Or prima di tutt'altro, a noi fa d'uopo  
Starne sul certo avviso,  
Che fra gente ritrosa  
Piena sol di se stessa,  
Feroce altera,  
Gravida di sospetto, e d'odio, e d'ira  
Verso il Tarquinio nome,  
Far quì nostra dimora a noi conviene.

Gli

## P R I M O: 7

*Gli atti dunque sian nostri  
Nel cospetto di fuor tutti ripieni  
Di raccolta umiltà. Modesti detti,  
Chiari, e lieti sembianti,  
Non altiere proposte,  
Non ambigue risposte  
Faccian contrario manto alle nostre opre.  
Sian l'opre poi tutte difformi a i detti.  
Dee messaggiero accorto  
Dentro gli altrui pensier mirar col senno,  
Scorger dell'alme altrui i più riposti  
Et intimi recessi;  
Usar l'estremo d'ogni industria, e possa  
Perch'ei non viva ignaro  
Delle diliberazioni, e della mente  
De' pubblici configli. E ciò non fia  
Pur tanto malagevole (me'l credi)  
Le donne a ciò ben sono  
Forse il più certo, & utile istromento.  
Sogliono elle sovente  
De' cuor de' lor conforti, a cui commessa  
La somma è delle cose, e dell'impero  
Pur volgere, e rivolgere le chiavi.  
Con queste usar conviene  
Atti di riverenza, e d'onor pieni,  
Promesse allettatrici, offequio, e doni,  
Ch'oltremisura, e larga man diffonda.  
I doni soglion sempre  
Dalle più occulte, ed intime latebre  
Sottrarre in luce, e rivelar gli arcani.  
E se mai per condurre  
I tuoi pensieri a riva a te pur giova*

A 4

Es-



8                    A T T O

Esercitar gli amori, usa gli amori:  
Come a me già fa d' uopo  
Mentir larva d' amante.

QUINZ. Amante Clelio! E come?

CLEL. Or tu sappi, che Giunia,  
La figliuola di Bruto,  
A gli atti, al volto, ancora  
Verso di me dimostra  
Segni d' antica, inestinguibil fiamma.  
Et io m' infingerò, che lontananza  
Non ha punto in mio cuore  
Rallentato l' incendio, o spento obbligo.  
Or tu vedrai che ciò non sia van' opra  
Per iscorger da presso  
I secreti più interni  
Della casa di Bruto.

QUINZ. O Clelio, o viva immagine  
Del verace saper.

CLEL. Se tanta impresa,  
Scorta da tai consigli,  
Non addurremo in porto, ei sol si ascrive  
Solo a rea sorte, o de' Tarquinj al Fato.

S C E N A T E R Z A.

VALERIA, VINDICIO.

V Indicio: Tu ben sai,  
Come dal primo dì, che il mio mal Fato  
Di Bruto alla magion mi scorse, e a Tito  
Con nodo maritale io fui congiunta,  
( Ah che pria stata fossi io tratta allora

Là

P R I M O.                    9

Là nell' albergo dell' eterno pianto )  
Non già con guardi d' alterigia pieni,  
Ma con benigna fronte io ti mirai;  
Poiche scorsi in te sempre  
Non d' indole servile,  
Ma d' onesta alma, e di ben colto ingegno  
Pur troppo chiari, e manifesti segni.  
L' esser pronto a' miei cenni  
Con atti umili, alto silenzio, e fede  
Furon le tue ben meritate lodi.

VIND. S' opra mai da me nacque,  
Che di tuo grado fusse,  
Il mio dovere empiei, empiei gli ufici  
Di servo, che il volere  
Del suo Signor dee far sua voglia, e norma:

VAL. Or sappi pur, ch' ogni tua industria, e cura  
Fa di mestier ch' a prò di me s' adopri.

VIND. Chiedi, e fian legge i cenni.

VAL. Egli a te non è ignoto,  
Come pria che da Roma  
Fusse tratta, e dannata a eterno esiglio  
Del Rege reo l' abominanda gente,  
Fra Tito, or mio consorte,  
E sua figlia Tarquinia  
Fur nudriti tenaci, e lunghi amori.  
E forse d' Imeneo la face un giorno  
Al letto conjugal scorti gli avrebbe.  
Poscia il gran caso avvenne, onde i Tarquinj  
Perdero in un sol giorno, e patria, e Regno.

VIND. La vendetta del Ciel tarda, e più nuoce.

VAL. Cadero essi di sede, e insiem' cadeo  
L' alta speme a gli amanti

D' em-



IO            A T T O

*D'empierre un dì le loro accese voglie.*

VIND. Anzi a Bruto, e a Valerio

Tuo genitor poi piacque

Di darti a Tito in compagnia di vita.

VAL. In compagnia di dispietata Erinni,  
Vindicio dir volesti.

VIND. E come?

VAL. Abi lassa,

Abi, che Tito crudele

Non ha di mio consorte altro che il nome.

Insin' dal primo dì, ch' a nozze io venni

Lessi negli occhi suoi l'odio, e 'l disdegno

Di me misera. Agli atti, a i detti, all'opre

Ei dimostrò mai sempre

Ch' ad esser di me sposo

Dura necessità, voler del Padre

L'avea sol tratto. Io vidi espresso, io vidi,

Ch' era ancora in suo cuore

Dell' antico idol suo l'immagin viva.

VIND. O giovin cieco, e folle,

Ingiusto estimator del tuo gran merito!

VAL. Ma bench' egli facesse

Di me sì fero strazio, e a sì gran torto,

Verso di lui più s'indonnò la fiamma

Nel misero mio cuore.

L'amo, io l'amo, Vindicio; & il mio amore

Dall' acerbo odio suo più forza acquista.

VIND. Dura condizion di noi mortali,

Ciò, che si niega, più seguire amando!

Ben speffe fiate Amor d'odio, e di sdegno,

Feri contrarj suoi, si nudre, e cresce.

VAL. In tal misero mio dolente stato,

In

P R I M O.            II.

*In cui non ho mai riposata un' ora,*

*Oggi sorge altra pena, & altra cura,*

*Cura mortale, & infernale ambascia,*

*Che certo mi darà l'ultimo varco.*

VIND. Ne vi ha compenso?

VAL. Solo

Dall'opra tua l'attendo.

VIND. Or dì, ragiona.

VAL. Vedesti i Messaggieri,

Da Tarquinio quì giunti?

VIND. Io già lor vidi.

VAL. Sappi, che tutto giorno

Sono a stretti discorsi

Con Tito mio consorte. Io, che di lui

Conosco a mille pruove

La stolida protervia, e 'l vano ingegno,

Quanto di frode rea cader puo mai

In ingannevol' alma

Contra la patria, e i suoi tutta pavento.

Già il cuor mi rappresenta

Mille del suo fallire orrende forme,

Sol per mirare un dì tra queste mura

Dell'adorata sua Tarquinia i rai.

Or priego io te, che con intenso sguardo

De' messaggier, di Tito i volti, e gli atti,

I cenni lor, partitamente osservi,

E cautamente ogni lor voce ascolti;

Poscia a me li rivela.

VIND. Il tutto adempio.

Forse fia ch'io con l'opre

Gl'imperi tuoi, il tuo desir avanzì.

SCE-



## S C E N A Q U A R T A.

VALERIO, BRUTO.

**L**ingua mortale in ver non fia, che giunga  
 Ad ombreggiar le tue divine lodi,  
 O magnanimo Bruto.  
 Tu di lunga follia sotto il velame  
 Anima eccelsa, e gran pensier chiudesti,  
 Fin che più destro Fato  
 Scorto il sentier ti avesse  
 Di somma gloria in cima;  
 Onde tua patria al fine  
 Scosse da sua cervice orrida soma.  
 Allor che in me rivolgo  
 Il memorabil atto,  
 Quando col cuor diliberato, e grande  
 Giurasti giuramento orrendo, e sacro,  
 Fugar dal patrio suolo  
 Tarquinio, la feroce  
 Scellerata consorte, e l'empia prole,  
 Attonito io rimango,  
 E sempre carco di stupor ti miro.

**BRUT.** Sotto atroce tiranno,  
 Stoltamente feroce,  
 Il più cauto sapere è l'esser stolto.  
 Conscio ben di se stesso egli d'altrui  
 Ogni ombra di virtù teme, & aborre.  
 Sin da mia nuova etade  
 Di Tarquinio guardai l'indole, e l'opre,  
 Tutte rivolte a' danni

Do

De' sublimi, e potenti, e di chi mai  
 Sensi di patrio amore in petto accolse.  
 Guardai sua cupa fame  
 D'oro, & averi altrui giammai non sazia.  
 Vidi morti, & esgli. Onde ben ratto  
 Dalle ruine altrui cauto divenni,  
 E cauto per mia patria;  
 Acciò l'empio tiranno,  
 Credendomi già stolto, atra procella,  
 Donde ei temesse men, forger vedesse.

**VAL.** O ben saggia stoltizia,  
 Che con suo vanto ogni sapienza eccede!

**BRUT.** Ma di, Valerio? Estimmi

Tu forse che da Roma  
 Già fugati i Tarquinj  
 Sia già libera Roma?  
 Sia già compiuta l'opra?  
 Quanto, o quanto di quella omai n'avanza.  
 Affai più dura, e malagevol cosa  
 E' il custodir la libertà, che darle  
 Forse natali, e cuna.  
 Vedesti mai destrier, che in carcer visse  
 Lunga stagion tra duri lacci avvinto,  
 Rotti i ritegni poi ne i campi scorra?  
 Perch'ei non sa dove si nutra, e pasca,  
 Dove asconder si debba, e in qual latebra,  
 Ben di leggier ritorna ad esser preda?  
 Tal'egli avvien d'un popolo feroce,  
 Che di duro servaggio il fren disciolga;  
 D'ogni ragion, d'ogni arte  
 Di custodir sua libertade ignaro,  
 Pur facile egli è tratto al giogo antico.

Io



Io veggo, io ben avviso,  
 Quanti, e quali perigli  
 Ne circondino ogn' or dentro, e di fuori.  
 Roma teme in se stessa, e da' suoi figli.  
 Quanti di lor quì sono,  
 Che sotto il Regio Impero  
 Di grandezze, e di averi  
 Empievan sempre lor bramose voglie?  
 Questi or creder fa d' uopo  
 Che, per tornare a lor riposta altezza,  
 Muovano Cielo, e terra,  
 Turbin l'umane, e le divine cose.  
 Or con qual fiso sguardo  
 Di cauto accorgimento egli è mestieri  
 Guardar l'opre di lor, tu ben tel vedi.  
 Vedi ancor che corriamo alto periglio  
 D' entrar contra di questi  
 Negli estremi rimedj, e forse atroci.  
 Ma a chi la libertade in guardia tiene  
 Egli è somma pietà l'esser crudele.  
 E questa è l'alta tema  
 Che in Roma da noi stessi in noi deriva.  
**VAL.** E di fuor che paventi?  
**BRUT.** Da' medesmi Tarquinj.  
 Questi, poiche vedran rotta ogni speme  
 D'essere un dì da chi sostien lor parti  
 Riposti nella sede onde cadero,  
 Ratto n' andran tra popoli propinqui  
 Ad implorar pietà, soccorso, aita.  
 Diran, ch' or ora è tempo  
 Di vendicar le trapassate offese,  
 Le ricevute stragi

Dal

Dal popol di Quirin'. Vedrai, vedrai  
 Piover sovra di Roma orrido nembo  
 Di procellosa guerra. A ciò fa d' uopo  
 Aver sempre di noi gli animi intesi;  
 Rivolger nel pensiero  
 Quali fummo, e quai semo;  
 Servitù, che si teme,  
 E libertà, di cui già femmo acquisto;  
 Per lei porre in non cale  
 Nostri aver, nostra vita, e nostro sangue.  
 O ben sparsi sudor, sangue ben sparso,  
 Che per la patria, e libertà si spande.  
**VAL.** Or se tanto si teme  
 E da' Tarquinj, e da chi ancora in Roma  
 Il nome de' Tarquinj  
 Fa suo idolo, e Nume;  
 Perche di loro i messaggier quì accorre?  
 E non temere oscure insidie, e frodi  
 Da ordirsi in lor dimora?  
**BRUT.** L' accorre i messaggieri  
 Di qualsisia bench' implacabil oste  
 Ad altri è legge delle genti; A noi  
 Dura è necessità, ch' a ciò ne sforza.  
 Ch' abbia ad ardere un giorno  
 Tra noi e tra Tarquinj  
 Alto incendio di guerra, egli è ben certo.  
 Il dilungarla è inevitabil arte.  
 E ciò pur fia con ascoltar di loro  
 I messaggieri, e darli  
 Tarde, oscure risposte;  
 Perche Roma in sue armi  
 Vigor più acquisti, & in tardar sua guerra  
 Tutta



*Tutta sua forza accolga, e sua possanza.*  
**VAL.** *Mi fian lume i tuoi detti.*  
*Credo di non sapere, e credo a Bruto.*

## S C E N A Q U I N T A .

VITELLIA, GIUNIA.

**G** *Junia: Benche tu credi*  
*Nel profondo del cuor premer tua doglia,*  
*Pur chiaramente io veggo*  
*In tua fronte dipinto il tuo pensiero.*  
*Forse ch' io non mi avviso*  
*Che la giunta di Clelio in questo suolo*  
*Abbia i riposi tuoi turbati, e desti*  
*L' antiche e rie procelle*  
*Nell' alma tua già tranquillata in parte?*  
**GIUN.** *Madre mia, cara madre,*  
*Poiche tua saggia mente*  
*Tanto addentro ravvisa i miei pensieri,*  
*Sarei ben folle in pormi al niego a quanto*  
*Pur testè mi dicesti.*  
*Giunto, abi lassa, è quì Clelio, e insiem quì giunto*  
*E' il vivo mio tormento, e' l mio martire.*  
*Già questa miser' alma*  
*Tutti gli amari suoi di nuovo accoglie.*  
**VIT.** *Ab figlia, ab quanto fora*  
*Meglio sveller dal cuore ogni radice*  
*Di questo tuo sì mal nudrito affanno.*  
*Ben è folle colui, che pianto, e duolo*  
*Sparge per mieter solo e pianto, e duolo.*  
*Che spera, o che vaneggi?*

Dimmi

*Dimmi: Or tu non ravvisi,*  
*Che il comun odio in Roma*  
*E' di Tarquinio il nome,*  
*O chi mai di Tarquinio*  
*Volle seguir la sorte, e' l duro esiglio?*  
*Clelio è già tra costoro,*  
*Clelio è suo messaggiero;*  
*Or credi tu, che Clelio*  
*Esser mai possa un giorno.*  
*Con nodo maritale a te congiunto?*  
*Credi a folli speranze, a van desire.*  
**GIUN.** *Non lo spero io; ne desiare il debbo.*  
*Ma che poss' io, se diemmi il Cielo in Fato*  
*Amar sol la mia morte, il pianto mio.*  
**VIT.** *Spesso uom del suo voler forma il suo Fato.*  
**GIUN.** *Non quando il suo voler parto è d'altrui.*  
*Madre: non ti rammenti,*  
*Come sin da' primi anni*  
*Dal genitor promessa*  
*A Clelio io fui? Nè la promessa a vuoto*  
*Gita un giorno sarebbe,*  
*Se l' orrida tempesta,*  
*Che percosse i Tarquinj, ancora Clelio*  
*Tratto pur non avesse in duro scoglio.*  
*L' amai, lassa, egli è ver, ma in amar lui*  
*Del paterno voler mia voglia fei.*  
**VIT.** *Per far misera appien mia dura sorte*  
*Sol mancava di nuovo*  
*Veder te vinta dal tuo antico duolo;*  
*Ch' io sempremai co i miei pensieri ho guerra.*  
*Mille immagin dolenti,*  
*Mille turbate larve*

B

Ho



Ho sempre innanzi gli occhi.  
 Temo, ah! lassa, e pavento,  
 Nè so, che pur mi tema, o che paventi.  
 Ascolta, ascolta, o figlia,  
 Qual simulacro orrendo  
 Di lutto, e di terrore  
 Mi effigiò nell'agitata mente  
 In questa notte minaccevol sogno.  
 Veder pareami di Lucrezia estinta  
 La maestosa immagine  
 Col suo ferro di sangue ancor stillante,  
 E dirmi, altera, in spaventevol atto,  
 » Vitellia: se il mio sangue  
 » Già partorì la libertà di Roma,  
 » Quello de' germi tuoi, de' tuoi germani  
 » Oggi pur fia la nudriranno in fasce.  
 Il fero suon di così orribil voce  
 Ruppe il brieve mio sonno, e ancor mi fere  
 I sensi, e l'alma. Ah Giunia, Giunia, vedi,  
 Qual' orrida procella  
 Qual turbine d'affanni, e notte, e giorno  
 Offendan la mia pace?  
 Deb non voler tu ancora  
 Con tuoi folli martiri  
 Giunger duolo al mio duolo, e pianto al pianto.  
**GIUN.** Madre, agli eterni Numi  
 Porgo io continui preghi,  
 Che mi sciolgan pietosi  
 Da questo grave mio mortale incarco;  
 Che sol la morte, solo,  
 Può trarre al fin l'aspra mia pena, e dura.

CO-

## C O R O

**O** Quanto è lieto il lido  
 Dopo le tempestose, e torbid' onde!  
 Guarda il Nocchiero al mar crudele infido,  
 A i durati perigli,  
 E dolce alta letizia in lui s'infonde.  
 Mirò l'eccelsa Roma  
 Sotto il superbo Regno  
 In crudo Egeo di duolo i suoi gran figli.  
 Vide da un sol volere atroce, indegno  
 Pender suo Fato, e legge.  
 Scoffa or l'orribil soma  
 Se stessa col suo fren guida, e corregge.  
 E di gioir più s'empie il suo pensiero  
 Guardando alla procella, al nuvol nero.  
 E qual più fiero nembo  
 Di reo martire omai cader poteo  
 Nel suo tranquillo in pria placido grembo,  
 Che la ferocia folle  
 D'immane Re, che lungo strazio feo  
 Esercitando gli odi,  
 E'l più pregiato sangue  
 Del gregge a lui commesso ei beber volle,  
 Che in far piene sue brame ha reso essanguie.  
 Sono solo i Regnanti  
 De' popoli i custodi,  
 Se dal dritto sentier son quelli erranti;  
 Non d'inospiti monti, e delle selve,  
 Per empierfi di stragi, orride belve.  
 Lece dunque a i Tiranni

B 2

Rei



Rei turbatori dell' umana vita  
 Pascersi d' altrui scempj, e d' altrui danni;  
 E a popoli non lice  
 Vinti d' acerbo duol di ria ferita  
 D' un Re tumido, atroce  
 A i fatti stolti, & empj,  
 Accender le lor furie, e l' ira ultrice?  
 Tra noi vivono ancor i grandi esempi.  
 Già la gente Agillina  
 Suo Regnator feroce  
 Trar seppe a trista, ed ultima ruina.  
 Apprendan quindi le Cittadi, e i Regni,  
 Che contra ingiusto Re son giusti i sdegni.



AT.

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A.

TITO, CLELIO.

**D**unque nel cuor di Arunte, e di Tarquinio  
 La memoria di noi ancor non langue?

CLEL. Ella non sol non langue;  
 Ma in tutti lor pensieri,  
 In tutti i detti loro,  
 Sol gli Aquilj, e i Vitellj,  
 Solo Tiberio, e Tito  
 Hanno ben cara, & onorata parte:  
 O quante fiate, o quante  
 In ragionando meco  
 Tarquinio de' suoi casi, egli mi dice;  
 Tra tutti i più pungenti acuti strali,  
 Che l' arco dell' esiglio in me saetta  
 Il più duro, & acerbo  
 (Clelio) da me si estima  
 Il viver lunge dal mio caro Tito,  
 Tito onor di mia Regia, anzi di Roma.

TIT. E del mio merto umile  
 Tanto un cotanto Re sente, e ragiona?

CLEL. Giovine generoso (egli soggiunge)  
 Nato solo a grandi opre!  
 Chi vide mai, chi vide  
 Indole sì sublime!  
 Maturo senno alla più verde etade!  
 In opra d' armi, e ne civili studj

B 3

Solo



*Solo uguale a se stesso!*

*Ab ch'io non giva errato in mio pensiero,*

*Se in cima a lui lo tenni, e se l'amai*

*Tanto, che un giorno, un giorno*

*Di più stretto legame*

*Che di quel d'amicizia a me congiunto*

*Forse l'avrei. Ma duro, abi duro Fato*

*Si fè incontra a mia voglia, al mio desire.*

*Così parla Tarquinio.*

*Or volgi in tuo pensiero,*

*Quai fian di Tullia, e di Tarquinia i sensi?*

**TIT.** *Deh dimmi, amato Clelio,*

*Che fa, che fa Tarquinia?*

**CLEL.** *Ab misera donzella!*

*Se mai tu la vedessi,*

*Di lei vedresti un ombra.*

*Ella in sì duri casi,*

*In sì ria lontananza*

*Stà attonita, e conquista.*

*Ab ben si legge nel suo volto espressa*

*La fera doglia, che in suo cuore alberga.*

*Io nel condurmi in Roma*

*Le domandai congedo.*

*O come allor suoi lumi,*

*Specchi del cuor veraci,*

*Io vidi sfavillar di viva fiamma!*

*E benche aprirmi i suoi pensier dolenti*

*Il virginal ritegno le negasse,*

*Nel suo mesto silenzio, e ne' sospiri*

*Pur sembrò mi dicesse;*

*A che chieder congedo*

*Da Tarquinia infelice,*

*S'ella*

*S'ella non quì, ma dov'è Tito, alberga.*

**TIT.** *O dolce mio tesoro;*

*Ab come iniquo Fato*

*In un balen le mie speranze ha sparse!*

**CLEL.** *L'anime eccelle, e grandi*

*Porgon soccorso alle speranze afflitte.*

**TIT.** *Alle speranze afflitte,*

*Non alle mie, che sono*

*(Lasso) del tutto fulminate, e spente.*

**CLEL.** *Ben spesso il disperar gran speme offende.*

**TIT.** *E che sperar poss'io?*

**CLEL.** *Ciò, che non sperì.*

**TIT.** *Ciò, che non spero!*

**CLEL.** *O Tito,*

*Tito, guarda te stesso,*

*Tuo spirto egregio, e tua virtù riguarda.*

**TIT.** *Virtù non è, ch'a rio destin contrasti.*

**CLEL.** *In forza di tue mani è il tuo destino.*

**TIT.** *Come in mia forza è mai, s'ei già prescrisse*

*Perpetuo esiglio alla Tarquinia gente?*

*Se in eterno son privo*

*Degli adorati rai dell'idol mio?*

**CLEL.** *Amico ascolta. E in tuo pensier rivolgi*

*Questi non vani detti.*

*Se tu vuoi, se tu brami,*

*Può tutto in un balen cangiare immago.*

## S C E N A S E C O N D A.

T I T O.

**C**ome? se voglio, e'l bramo,  
Può tutto in un balen cangiare immago!

B 4

U



*Il ragionar di Clelio  
Di troppo oscura, & atra nebbia è involto.  
Ei mi dice, ch' io spero!  
Ch' è in mia balia mia sorte!  
Edipo io già non sono,  
Che de' suoi dubbj detti io solva il nodo.*

## S C E N A T E R Z A.

QUINZIO, FURIO.

**C**erto fu Ciel benigno, e destro Fato,  
Ch' a me fu dato in sorte  
Di rivedere un dì le patrie mura.  
Chi mai creduto avrebbe  
Nel disperato esilio, & infelice,  
Ch' io potessi di Furio  
Stringer l' amata destra! O quanta in petto  
Gioja, & alta letizia in me s' infonde!

**FUR.** Ah ben fu grave, e senza pari il duolo,  
Quinzio, che il cuor mi strinse allor, ch' io vidi  
Te sì rapidamente  
Seguir Tarquinio, & abbracciar sue parti.  
Dissi tra me: Vedi come uom sì saggio  
Se stesso offende, e in grave errore assonna!

**QUINZ.** Or dimmi Furio: Fermamente estimi,  
Ch' io già ne vada errato  
Seguendo de' Tarquinj  
Le presenti fortune?

**FUR.** Non sol d' error, ma d' atra colpa è reo  
Chi discordanti sensi  
Nudir mai vuol da' fondatori egregj

Dell'

*Dell' alma libertà, che Roma or cole.*

**QUINZ.** E credi tu, che Roma  
Già sia ferma in suo stato,  
Nè debba forse un dì cangiare immago?

**FUR.** L' odio del Regio nome,  
Le sue triste memorie,  
La dolcezza, & amor del ben presente,  
Il pubblico riposo,  
L' obbligo del ben privato,  
Contra qualunque inusitata forza,  
Per farle fermo schermo,  
Saran possenti, & invincibil' armi.

**QUINZ.** E la patrizia gente,  
Che sotto il Regio impero  
Vivea quasi disciolta  
Da tanti freni delle leggi, or fia  
Che in forza a quelle eternamente posi?

**FUR.** Che parli, o Quinzio? La patrizia gente  
Per le cambiate cose  
Ne v' à lieta, e s' applaude. Ella in se volve  
Le sue alte ferute, e l' duro scempio  
Sotto il caduto Regno. Ella mai sempre  
Ha in suo pensier dipinte  
L' indegne stragi, e l' innocente sangue  
Sperso de' sacri padri; onde già poi,  
Suo numero in gran parte infranto, e scemo,  
La somma delle cose  
Tutta il Regio voler volse, e rivolse.  
Tarquinio de' Regnanti  
Il solo fu, che la ben degna usanza  
Già da' nostri maggiori in noi discesa  
Di udir la mente del Senato in tutte

L' Ar-



L'ardue non men, che nelle lievi cose,  
Già ruppe, e disgombrò. Rendere ei volle  
Tutti i pubblici affari  
Suoi privati consigli. E guerre, e paci,  
Et amicizie, e patti  
Con le straniere genti  
A suo pieno voler fece, e disciolse.  
Sotto il suo impero al fine  
Fu il Senato di Roma  
Lacera immago, e di Senato un ombra.

QUINZ. Credi ancor, che la plebe,  
Di sua natura variabil sempre,  
Cupida di cambiar suo stato, e sorte,  
In eterno sia paga  
Che giaccia in man de' pochi  
Dell'ordine sublime  
Della Cittade il freno, e'l sommo impero?

FUR. La plebe, che già vide  
Da popol di Quirino illustre altero,  
E domator delle più dure genti,  
I suoi figli cambiati in fabri umili,  
Et a vil magistero oprati, e intesi,  
Con tale acceso sdegno  
Il trapassato Regno odia, & abborre,  
Che con legame eterno  
D'orrendo giuramento  
Presso de' sacri altari  
Si è legata per fede  
Prima versar dalle sue vene il sangue,  
Che mai veder ombra di Regno in Roma.  
L'aver poi Bruto altri in Senato ascritti,  
E a tanto onor degnati,

La

La plebe all'ordin primo  
Con nodi indissolubili ha congiunto.

QUINZ. Tarquinio nondimen deposto ha in tutto  
L'antica sua ferocia, e'l vano orgoglio.  
Agli atti, a i detti, all'opre oggi si mostra  
Tutto cambiato a noi di quel di pria.

FUR. L'indole prava, e rea non mai si spoglia.

QUINZ. Ponno i casi mutar mente, e consiglio.

FUR. Al primiero cammin sempre uom sen riede.

QUINZ. Non quando vide i perigliosi varchi.

FUR. I duri varchi un lungo obbligo ricuopre.

QUINZ. Or fia ciò, che lassuso il Ciel prescrisse.

E ne' secondi, e negli avversi Fati,

O nella patria, od in lontano esiglio,

Quinzio verso il suo Furio

Terrà l'istessa fede, e sarà sempre

Negli atti d'amicizia a Quinzio uguale.

FUR. Et io, che fui mai sempre

D'anime illustri, e di lor studj amico,

La tua chiara virtude, in ogni sorte

Terrò viva, e presente in mio pensiero.

## S C E N A Q U A R T A.

CLELIO, QUINZIO.

Quinzio, benche da lungi,  
Io con Furio ti ho scorto  
Tener lunghi discorsi.

Dì: per entro di quelli

Mirasti col tuo senno

Cosa, che porga mano a nostra speme?

QUINZ.



QUINZ. Qual fora annosa quercia in orrid' Alpe,  
 O fermo scoglio incontro a gli Euri, all'onde,  
 Tal mostrossi al mio dir. Tentato ho il guado,  
 Ma troppo duro, e periglioso è il varco.  
 Questa di libertà mal nata cura,  
 Che così di repente ingombra ha Roma,  
 Nel suo ostinato cuor sembra che ha posto  
 Sì dure le radici, e sì profonde,  
 Cb' a vana opra si affanna, e a dura impresa  
 Chi pur si attenda di crollarla in parte.

CLEL. Or dunque, o Quinzio, a Furio  
 Nè pure un motto solo.  
 Mai de' pubblici affari  
 Più far conviene. Intendi?

QUINZ. Intendo.

CLEL. In cosa  
 Di così grave pondo,  
 Che sì alti perigli in se racchiude,  
 Basta solo il tentare;  
 Basta solo scovrir, solo per ombra  
 Le altrui menti, e consigli.  
 In così dure imprese  
 Il troppo ragionar l' imprese offende.  
 Onde cader poi suole  
 Sovra chi le conduce alta ruina.  
 Certo, il primiero scoglio, in cui s'avviene  
 Uom, che turbar mai voglia  
 In qualunque Cittade  
 L'ordine delle cose,  
 E' il rinvenir coloro,  
 Che possano, e che vogliano con fede  
 Agevolare il corso a tai disegni.

QUINZ.

QUINZ. Inver saggio è l'avviso.

CLEL. O Quinzio: Ecco quì Giunia. Or fa mestieri  
 Vestir nuove sembianze,  
 Dipingere il mio volto  
 D'ardentissimo amore.  
 Tu recati in disparte,  
 Acciocch' ella, disciolta  
 Da qualunque ritegno,  
 Possa aprirmi del cuor liberi sensi.

S C E N A Q U I N T A:

GIUNIA, CLELIO.

O Clelio!

CLEL. O Giunia, o caro idolo mio,  
 Adorata mia speme: Io pur ti miro?

GIUN. Ahi che mi fugge l'alma, ahi che mi moro.  
 Io l'idol tuo? Io la tua speme? Quando  
 Tu lasciar mi sapesti  
 In grembo al duolo, e a disperati affanni.

CLEL. Ahi fu forza di Fato, e di destino,  
 Che seco mi rapì, non già mia voglia.

GIUN. Chi ti fè forza a render co' i Tarquinj  
 La tua sorte indivisa, & a seguire  
 Il lor perpetuo esiglio?

CLEL. Legge sol d'amicizia.

GIUN. Ahi che la legge  
 Di fermo e vero amor tutt'altra infrange;  
 E solo sua ragion mantiene intera.  
 Nel tuo partir dalle Romane mura,  
 Come non rivolgesti

In



In tuo pensiero, come  
 Di Giunia tua l'immagine dolente  
 Tutta dipinta di color di morte?  
 Un' afflitta donzella  
 In sua più nuova età, che non conobbe  
 Altro amore, altra fiamma,  
 Se non che quella solo,  
 Che mosse in lei da' tuoi leggiadri lumi,  
 Che in te solo riposta  
 Aveva ogni speranza, ogni pensiero,  
 Di repente lasciata  
 Della sua vita in forse,  
 Semiviva, dolente,  
 Misera, sconsolata,  
 Ignuda d' ogni speme  
 Di riveder te più, te ch' eri solo  
 L' unico suo conforto,  
 Crudel, deb dimmi, come  
 Non pure effigiasti in tuo pensiero?  
 Crudel, deb dimmi, come?  
 CLEL. Mio ben, non sol l' effigiai, ma in tutta  
 La mia sì dura amara lontananza,  
 La tua adorata immagine gradita  
 Sempr' ebbi innanzi gli occhi.  
 O dolce mio tesoro,  
 Lungi da te la mia angosciosa vita  
 Vita non fu, ma vivo affanno, e duolo.  
 O quanto nel mio cuore  
 Sentii di pentimento amaro morso,  
 Per sì ria dipartita.  
 O quante fiate, o quante,  
 Vinto da estrema impetuosa doglia

Io dal Cielo implorai,  
 Che morte, acerba morte  
 Preso avesse da me l' ultime spoglie.  
 E ben a quella avrei con questo ferro  
 Trovato omai la via corta, e spedita,  
 Se da dolce speranza  
 Veduto non avessi  
 Porger la mano all' affannato cuore.  
 GIUN. Ah Clelio: E qual speranza  
 Più de' nostri Imenei?  
 Se ne' Romani cuori  
 Il solo Regio nome  
 E' spavento, & orrore?  
 CLEL. Ah no, non tanto orrore.  
 Dimmi possibil fia, che in Roma tutta  
 Sian simili i consigli?  
 Sian concordi i voler? Sempre vi fia,  
 A cui sia molto in grado  
 L' antico ordin di cose, e le presenti  
 Sdegni in tutto, & abborra?  
 Non vi sarà, chi in fido petto accoglia  
 Memore cuor di quanto a lui fe parte  
 Regio favor? E in suo pensier rivolga  
 Quanto per quello ei crebbe  
 E di sublime grado, e di Fortuna  
 Ora del tutto dissipata, e sparsa?  
 GIUN. Per quanto avvisar puote una donzella,  
 Che tragga i giorni tra i paterni alberghi,  
 Di mia Madre i germani  
 Insieme con gli Aquilj  
 Fremono disdegnosi.  
 E benche nel profondo



De i cuor premano l'ira  
 Per le presenti cose,  
 Pur dagli amari ghigni,  
 Da lor tronche parole  
 Di fuori sgorga, e ne lor motti appare.

CLEL. Adunque non in tutto  
 Spento è il nostro sperar, non spento è in tutto.  
 Ben spesso tra le nubi il sole appare.

GIUN. Non spento è in tutto? Come?

CLEL. Chi sa s' altro consiglio  
 Nel Ciel muovono i Numi,  
 Chi sà? Giunia (se m'ami)  
 Ergi, ergi la speme, e ti consola.

GIUN. S' io t' amo! O Clelio mio,  
 Tutti gli affetti miei, tutto il mio cuore  
 In te sol truovan posa.  
 Tu sei de' pensier miei l'unico oggetto.

CLEL. E tu mio ben sii certa,  
 Che la mia giunta in Roma a me fu cara  
 Solo per riveder tuoi vaghi lumi,  
 Da cui, lasso, bevei perpetua fiamma.

GIUN. Clelio men parto.

CLEL. Ab numi, ab Cielo, abi come  
 Dal suo carcer quest' alma ancor non parte.

## S C E N A S E S T A .

CLELIO, QUINZIO.

Folle ben sei se 'l credi,  
 Quinzio. Intendesti?

QUINZ. Intesi.

Resto

Resto per meraviglia immobil pietra.  
 Deb come in un momento  
 Non solo non amante,  
 Ma d' ogni amor nemico  
 Tu sai produr d' amore atti, e parole?

CLEL. A saggio messaggiero  
 Per condur gran disegno  
 A gloriosa meta, il tutto lice . . . .

QUINZ. Clelio taci. Vindicio  
 Ver noi scorge i suoi passi.

CLEL. Sì: Con questi anco è d' uopo  
 Tener ragionamenti,  
 Per porci dentro alle secrete cose,  
 A i più riposti arcani  
 Della magion di Bruto;  
 Ma sol tentando.

QUINZ. E con ben cauti detti.

## S C E N A S E T T I M A .

VINDICIO, CLELIO, QUINZIO.

CLEL. **Q**Uì veggo i messaggieri!  
 O' ecco il nostro caro  
 Vindicio! O qual consuolo in noi deriva  
 Dal rivederti!

VIND. O Quinzio, o Clelio, invero  
 In riguardarvi in questo suolo io prendo  
 Letizia tal, ch' uman pensiero eccede.

CLEL. E ben, come si vive  
 In questa patria eccelsa?

C

VIND.



VIND. O Clelio, ogn' atto d' allegrezza è spento.

CLEL. E qual n' è la cagione?

VIND. Tu da me la richiedi?

Ove il Regio splendore

Suoi raggi non diffonde

Il tutto è muto, e tenebroso orrore.

La Reggia solo è quella,

Che con suoi lieti aspetti

E di fasto, e di pompa,

Empie i cuor di letizia, e gioco, e riso.

La grandezza di Roma

In una Reggia solo

Ebbe gli alti natali: In una Reggia

Fu pur ella nudrita;

E in una Reggia al fine

Di tal forza si accrebbe,

Ch' imposto ha il freno a più feroci genti.

QUINZ. Ma da questi pensieri

Altri sono discordi.

VIND. Sono altri? Ma quai sono?

Son quei, ch' hanno i lor cuor già colmi, e pieni

Del fiel d' amara invidia, e di veneno

Contra il Tarquinio nome; e che han voluto

Porfi in lor mani il fren dell' alta Roma,

E reggerlo a lor voglia. Io, benche servo,

Quanto essi opraro orridamente abborro;

L' abborro, o Quinzio, e nel mio petto io chiudo

Verso Tarquinio, e la sua Reggia tutta

D' amor tai sensi, e di verace fede,

Che per lui stimerei, pur come nulla,

Pormi in forza a i perigli anco di morte.

Umile è l' opra mia; ma se vi è in grado,

Dal

Dal voler vostro, e vostro arbitrio or pende.

CLEL. Veramente, o Vindicio,

Nell' ascoltar tuoi detti

Presi siam noi da nobil maraviglia.

Grande è inver tuo pensiero,

Grande è la tua profferta; e grande ancora

Fia il premio, che risponda alla grand' opra.

VIND. Chi ferye al dritto, al ver, premio nō chiede.

CLEL. L' ombra siegue il suo corpo, e'l premio l'o-

Or dinne, o caro amico;

[pra.

Vi ha dentro di Roma

Talun, che serba fede al nostro Rege,

E che nudre desio ch' egli ritorni

Nella sua antica sede?

VIND. Credo, ch' oltre ad ogni altro

Volgano tai pensier di Bruto i germi.

Forse noto non vi è, che Tito ancora

Ami con un amor tenace, e forte

Tarquinia?

QUINZ. Ei ci è pur noto.

VIND. Io fortemente credo

Che, per condurre in porto i suoi desiri,

Cambiamento di cose in Roma ei brami?

CLEL. Non sia vana credenza.

VIND. Tito tragge poi seco

Valerio il suo germano.

Questi con i Vitellj, e con gli Aquilj

Formano una sol voglia.

CLEL. Or tu, Vindicio, scorgi

Più addentro i lor configli.

Se qual che dubbio in lor pensier si aduna,

Tu spianali il sentiero;

C 2

Dà



*Dà moto a' lor desiri,  
Rafferma lor speranze.*

*Ma con destro parlar; Sta sù l' avviso.*

VIND. *Col mio servir fia piena,  
Più che il vostro desio, mia ardente brama.*

## S C E N A O T T A V A.

VINDICIO SOLO.

**A** *Dunque i messaggier d' altro pensero  
Han gravida lor mente?  
Altro oggetto lor trasse entro di Roma,  
Che di Tarquinio i beni?  
Valeria; ah ti apponesti:  
Il tuo cor fu presago. E chi fia mai,  
Che si celi al pensier d'anima amante.  
Ma ella quì sen viene; e par che porti  
Sospetto, ira, & amor dipinti in volto.*

## S C E N A N O N A.

VALERIA, VINDICIO.

**C** *Ieli, pietosi Cieli,  
O sciogliete dal cuore  
Questo, che si lo fede, orribil' angue  
D' amaro, e rio sospetto; o pur chiudete,  
Chiudete questi miei dolenti lumi  
In un' eterna notte.*

Come

*Come possibil fia, ch' io tragga i giorni  
In grembo a tanto duolo  
Vinta da dura, & infernale ambascia.  
Ma ecco quì Vindicio!*

*O mio fedel che arrechi?*

VIND. *Valeria, m' imponesti  
Che con profondo, & avveduto sguardo,  
Aveffi io ravvisato i passi, e l' orme  
De messaggieri di Tarquinio? Or sappi,  
Che il tutto sta adempiuto.  
Sappi, che quanto mai  
L' affannata tua mente in se dipinse  
Di turbato, e di reo,  
Non è lungi dal vero.*

VAL. *Or dì, ragiona.*

VIND. *Or, ora, e in questo luogo,  
Co i messaggier mi avvenni.  
Essi, che sono scaltri  
Macchinator di oscure frodi, & hanno  
Lacciuoli a gran divizia,  
Con obliqui sermoni  
Cominciano a tentarmi. Io, che non cedo  
A lor di accorgimento,  
Ratto di aver m' infingo  
Conformi al lor voler tutte mie voglie.  
Prestan fede a' miei detti: a chiare note  
Aprono il lor desiro.*

VAL. *E che ti sembra,  
Che volgano in lor mente?*

VIND. *In se rivolgono altro,  
Altro, che i beni, e abbandonati averi  
Riportar di lor Rege.*



*La loro occulta e già prefissa meta  
E' il ricondurre al vergognoso giogo  
La nostra patria eccelsa.*

VAL. *Et intorno gli amori  
Di Tarquinia con Tito?*

VIND. *Su questi amori io temo  
Che appoggino la mole essi in gran parte  
De' loro alti disegni.*

VAL. *Adunque io son tradita?  
Adunque i torti miei, la rotta fede  
Al marital mio letto  
Di Tarquinio saran le prime spoglie?  
Or via, Vindicio all'opra.  
Or vanne a Bruto a rivelar gli arcani.*

VIND. *Frena, o Valeria, frena  
Il tuo furore, e'l concepito sdegno.  
Chi con immobil cuore  
Tollera sue ferute, avvien che poi  
Di più alte ferute, e più profonde  
Il suo nemico offenda.  
Ira, che in cuor sì preme, affai più nuoce.*

VAL. *Ma a che tardar, Vindicio,  
Sì giusta, e memorabile vendetta?*

VIND. *Acciò che più ne giovi.  
Si vada pur da Bruto,  
Si esponga or or la scellerata impresa,  
Si riveli la froda:  
Che prò ne fia, se si porranno al niego  
Gli orditor della frode? Essi diranno,  
Che non si dee prestar credenza a i detti  
Di servo vil: che d'un servile ingegno  
Proprio egli sia l'ordir vane menzogne.*

*Invero*

*Invero io non avrò mezzo, onde appaja,  
Che io quanto dica, e narri è vero espresso.  
Cediam, cediamo al tempo, il tempo istesso  
Rivelator delle più oscure cose  
Ne darà certa pruova, e indicio aperto,  
Onde a noi possa darsi intera fede,  
E poi sopra di lor cada la froda.  
Spesso spesso uom tardando  
Scorge in sicuro porto i gravi affari.  
Anzi con Tito istesso  
Premi nel cuor l'offesa.  
Sdegno alberghi in tuo petto, in volto Amore.  
Ma Tito a noi sen vien.*

VAL. *Volesti dire,  
L'immagin della frode a noi sen viene.  
Ve' come ancor ne' passi  
La sua protervia addita?*

## S C E N A D E C I M A .

VALERIA, TITO, VINDICIO.

**T**ITO, *a ragion tu porti  
Gravata in giù la fronte.  
Nella tua mente invero  
Fan nido alti pensieri.*

TIT. *Valeria, i miei pensieri  
Vestono sempre d'un color conforme.*

VAL. *Il so ben io: e a manifeste pruove,  
Come nell'alma accogli  
Senfi non mai discordi.*

C 4

Ve.



*Veramente il mio Tito  
Sempre uguale è a se stesso.  
Cosa non vi è, che pur lo pieghi in parte  
Dal suo antico cammino.  
Vivrà, vivrà ben egli  
Nella futura etade  
Di fede marital verace esempio.*

**TIT.** *Già lungo tempo ho questo orecchio avvezzo  
Nel sentir questi tuoi garruli accenti,  
Questi tuoi eterni  
Dispettosi fastidj.*

**VAL.** *Sentisti i detti, e vederai pur l'opra.*

**TIT.** *Son folli i detti, e fia pur folle ogn'opra.*

**VAL.** *Spesso uō, ch'è stolto, altri d'infamia incolpa.*

**TIT.** *Quanto uom piú veder crede ei men ravvisa.*

**VAL.** *Chi è reo di grave colpa altrui fa cieco.*

**VIT.** *Mai sempre cieco è il feminil pensiero.*

**VAL.** *Cieco è colui, che i danni suoi non vede.*

**TIT.** *Certo gran danno è il tuo continuo orgoglio.*

**VAL.** *Contro alma ingiusta, e rea giusto è l'orgo-*

**TIT.** *O disdegnosa donna, (glio.*

*Ch'hai mille furie in seno,  
Che di stolta superbia ogn'or ti pasci,  
Consumi a dentro te la rabbia, e l'ira.*

### SCENA UNDECIMA.

VINDICIO, VALERIA.

**V** *Aleria; deb che fai?  
Con questi tuoi mal regolati accenti.*

*Già*

*Già vuoi rompere in tutto  
I nostri alti disegni.*

**VAL.** *Ab Tito, infame Tito.*

*Vedrai, oggi vedrai*

*Quai sieno, e di qual forza*

*Stimoli di giust'ira in cuor di donna.*

### C O R O.

**O** *Eccelsa, inclita Roma,  
Ergi tue lodi al fondator Quirino.  
Ei per alto destino  
Del suo nascente Regno al primo sole  
Di Marziali allori ornò tua chioma.  
Consagra ancor tua loda  
A chi di divin culto il cuor t'empieo.  
Il chiaro suon per la tua lingua s'oda  
D'ogni tua invitta generosa prole,  
Ch'opre ammirande incontro al tempo ergeo.  
Qual Berecintia in tua stagion piú acerba  
A noi sembrasti: Ella ne va superba  
Del parto de' suoi Numi,  
Tu desti a noi d'eterna gloria i lumi.*

*Ma in te chi pria mai scorse*

*Accesa di virtù piú nobil alma?*

*Chi mai piú chiara palma*

*Portò tra chiari tuoi famosi Eroi*

*Di questi, ch'al grand'uopo il Ciel ti porse*

*Splendor del Giunio sangue?*

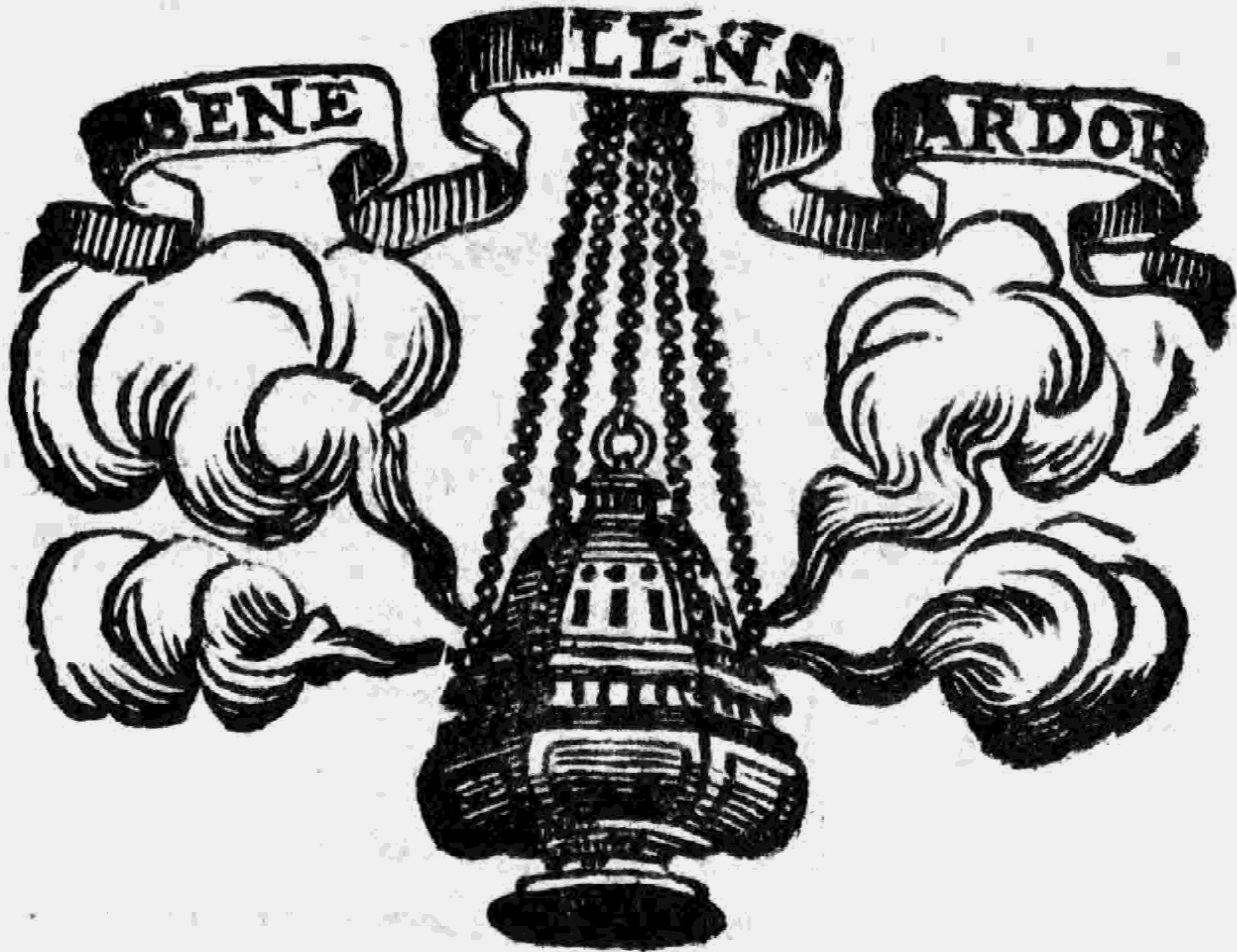
*Egli non sol fugò con destra forte*

*Quel, che ti divorava orribil'angue,*

*Ma*



Ma fabbro eccelso de' gran pregi tuoi  
 A meta più sublime ergeo tua sorte.  
 Ergeo di libertà la grande immago  
 Che tanto estolli, e tuo desir fai pago.  
 Or tu mentre ti affini a i rai di quella,  
 Ancor gran Padre, e fondator l'appella.



AT.

## SCENA PRIMA.

CLELIO, QUINZIO, BRUTO,  
 VALERIO.

**E** Roi ben degni, a cui commesso ha Roma  
 Il freno delle cose, e'l sommo impero;  
 Che con vostri atti di virtù sublime  
 Al ben locato uficio onor giungete;  
 Tarquinio, un tempo Regnator tra voi,  
 Supplici or messaggieri a voi ne invia.  
 Poiche già piacque a inevitabil Fato  
 Trarlo di sede, & in perpetuo esiglio,  
 Rotto dagli anni, e dagli acerbi strali  
 Di sua Fortuna a sua Fortuna or cede.  
 Vede egli pure in quanta debil parte  
 Stia la mole de' Regni,  
 E qual le frema intorno  
 Turbo, che le minaccia alta ruina;  
 Qual tempesta d'affanni, e d'atre cure  
 Ondeggi in Regio cuor; ben egli avvifa  
 Che sol colui, che regge  
 I suoi affetti, e se stesso, ha impero, e Regno.  
 Diliberato ha dunque  
 Questi estremi suoi giorni  
 Trarli in securo porto, in umil vita.  
 Per far piena però sì giusta voglia,  
 Nè stare in forza alle miserie estreme,  
 Sol da voi chiede i quì lasciati beni,

Gli



*Gli abbandonati averi,  
Di sua caduta sorte  
Miseri, e pochi avanzi. A voi li chiede,  
Che magnanimi sensi in sen chiudete;  
Che i cuori avete sgombri  
D'odj, e sdegni privati. Il pensier vostro  
Il Regio nome, e non Tarquinio abborre.  
Or di tal nome ancora  
Si spoglia, e porge ei sol, con queste voci,  
Come germe di Roma, a Roma i preghi.  
O patria eccelsa, e grande,  
Che benigna accogliesti  
Gli avoli miei, benche d'estranea parte,  
Deh non voler, che nudo  
Io, che tuo figlio or sono,  
In mia canuta età, mendico pianga.*

BRUT. *Clelio; Con saggi detti  
Di Tarquinio spiegasti a noi la mente.  
Godiam, ch'ei nudra in lei giusti pensieri,  
E che spogli di Regno avida brama.  
Saggio è colui, ch'a suoi desir pon freno  
Quando speme non ha di trarli a riva.  
Intorno poi suoi abbandonati averi  
Da' sacri padri la risposta attendi.*

## S C E N A S E C O N D A.

BRUTO, VALERIO.

**A** *Vvisasti, o Valerio,  
La proposta di Clelio  
Quanto ella in se racchiuda*

D' arte,

*D' arte, e di accorgimento?*

VAL. *Io l'avvisai.  
Fu la risposta ancor degna di Bruto.*

BRUT. *Ma credi che Tarquinio abbia deposto,  
E così di repente  
Dal suo spirto orgoglioso  
Avidità di Regno?*

VAL. *Troppo è folle colui, che in petto accoglie  
Così vana credenza. Un' alma altera  
Di tutte brame carca,  
Che per salire alla bramata sede  
Tinse il cammin di sangue, e diede a Roma  
Fera tragedia, e memorando esempio;  
Che dell'oppresso Regno ancor non sazia  
Rivolse in suo pensiero  
A' popoli propinqui imporre il giogo,  
In un baleno ha spenta  
Sua antica di regnare orrida fame,  
E nutre alto desio di posa, e pace?  
Folle, dissi, è chi'l crede.  
La memoria dell'opre ancor non langue.  
Gli orditi inganni, e insidiose frodi  
A Turno Hordonio, alla Gabina gente  
Del suo cupido ingegno  
Ne fan recente, anzi perpetua fede.  
La conceputa brama  
Di dominio, e di Regno  
Sopra ogn'umano affetto arde, e s'infiamma,  
Nè per corso di tempo ella è mai doma.  
L' indole irrequieta  
Del superbo Tarquinio  
Dissimula riposo, e guarda al Regno.*

BRUT.



BRUT. *Questo è un ver per se noto, e un vero espresso.  
Ma intorno la richiesta*

*De' beni suoi, ne giova, innanzi ch' ella*

*S' agiti nel senato,*

*Tenerne fra di noi brieve discorso.*

*Valerio in ciò tua mente udir vorrei.*

VAL. *Bruto, questa richiesta*

*Veramente di noi*

*Tutto il più saggio avviso*

*Tutto il discernimento a se richiama.*

*Piccioli avanzi, abbandonati averi*

*Ricondursi da Roma?*

*Lieve cosa ad udir; di grave pondo*

*A chi la scorge con maturo senno.*

*La libertà di Roma appena or nata*

*Per nudrirsi in sua cuna ha di mestieri*

*Più tosto di quiete,*

*Che di bellici affanni.*

*La guerra molto adduce*

*D'orrido, e di turbato.*

*Puote ella in varie, e non pensate guise*

*Turbar lo stato alle recenti cose,*

*Ch' han deboli radici, ancor non ferme.*

*Dunque adoprare ogn' arte egli fa d' uopo*

*Quanto possibil fia, per dilungarla. Or dimmi?*

*Il rendere a Tarquinio*

*I suoi ori, i suoi averi, ei non è dargli*

*I fomenti di guerra, anzi nudrirla?*

*Il primier moto a quella*

*Dà la forza dell' oro; e il rinvenirlo*

*E' la più dura, e malagevol' opra.*

*E noi vorrem, noi stessi*

*Porli*

*Porli sue forze in mano a nostri danni,*

*E Roma dispogliarne al maggior uopo?*

BRUT. *Temo io però, che il porci al niego a questa*

*Richiesta egli non sia*

*Muover cagione alla temuta guerra.*

*Non è sano consiglio*

*Far che il tutto disperi*

*Un implacabil' oste.*

*Dura necessità sovente uom tragge*

*Alle più ardue, anzi lontane imprese.*

*Da così alta, e ragguardevol parte*

*In giù tratto Tarquinio,*

*Fugato in duro, e vergognoso esiglio,*

*Dalle miserie estreme oggi ancor cinto,*

*Dalle furie agitato, e d' ira acceso*

*Che non farà? Quai voci*

*Di trislo, amaro pianto*

*Non formerà presso l' Etruria tutta?*

*E più presso i Tarquinj,*

*Da cui l' origin trasse?*

*Questi stimaron lor superba lode*

*Sempre, e sovrano pregio,*

*Ch' un germe lor premesse*

*L' impero alto di Roma; Or sommo vanto*

*Crederanno il riporlo,*

*Anche con dura guerra, ond' ei cadeo.*

VAL. *Anzi l' Etruria, anzi i Tarquinj stessi*

*Descenderanno ad ascoltar suo priego*

*Più celeri, e più pronti in veder pronti*

*I soslegni di guerra.*

BRUT. *Comunque egli si sia, si grave affare*

*In senato fa d' uopo ei si discerna*

*Con*



*Con ben profondo, e riposato sguardo.*

## S C E N A T E R Z A.

VITELLIA, GIUNIA.

**G**iunia: *Ei non ha guari  
Che tuo Padre, in disparto  
Recatami, con gravi,  
E riposati accenti  
Mi ha detto. Giunia nostra  
Già matura è negli anni; e la mia vita  
E' giunta in parte, ove al suo fin sen cade.  
Chi sa, se pochi giorni a me prescritto  
Ave lassuso il Cielo?  
Acciò contento io parta  
Dal mio carcer terreno, egli è mestieri  
Romper tutti gl' indugj, ond' ella sia  
Con nodo maritale ad altri unita.  
Portato il mio pensiero ho in varie parti;  
Solo però nella magion de' Furj  
Cosa trov' io, che'l mio pensiero adegui.  
La chiarezza del sangue,  
Virtù da sommi Eroi in lor discesa,  
L'amicizia tra loro  
Di lunghissimo tempo, e noi nudrita,  
Fan sì che la mia mente in tutto ho ferma  
Con ligame di sangue  
Anche con loro unirmi. Onde tu puoi  
Ragguagliarne pur Giunia.  
Una onesta fanciulla  
Cresciuta sotto l' ali*

De'

*De' tuo' savj consigli  
Io credo ch' empierà tutte mie voglie.  
Questo è il sermon di Bruto: Io a te lo narro.  
Pensa non farti incontra a' suoi voleri.*

GIUN. *Madre mia, cara madre . . . .*

VIT. *No, no: Giunia io ti priego a far tua legge  
I cenni di tuo Padre.*

GIUN. *Ascolta o madre.*

VIT. *Da madre io ti ragiono:  
Non provocar di Bruto  
La rigid' alma, e in sua ragion severa.*

## S C E N A Q U A R T A.



GIUNIA SOLA.

**G**iunia, *deh che farai? Ecco tua madre  
In pelago d' affanni ancor ti lascia.  
Misera, e che farai  
In così dubbio varco  
Ignuda d' ogni ajuto,  
D' ogni umano consiglio?  
Avrai forse tu ardir di porti al niego  
Degl' imperj d' un padre,  
Nel di cui petto ha sede  
Spirto sol di rigore?  
D' un padre in sua più dura  
Diliberazion mai sempre fermo?  
E sostener potrai  
Un sol suo amaro sguardo?  
Ma, lassa, e come fia,  
Ch' io meni i giorni in compagnia di vita*

D

Coz



*Con altri, che con Clelio,  
Adorato idol mio? Abi duri Cieli  
Premete, io pur vi priego,  
Di gelo eterno i miei dolenti lumi.*

## S C E N A Q U I N T A .

CLELIO, GIUNIA.

**I**o veggio Giunia: E sembra  
Che sia vinta nel duolo: Ella già bagna  
D'amaro pianto i lumi.  
M'infingerò non essermi ancor punto  
Avvisato di lei.  
E quando mi darà di nuovo il Cielo  
Veder folgoreggiar gli amati rai  
Del Sol degli occhi miei?  
Quando mi avvererò con Giunia mia?

GIUN. Ecco quì Giunia, o Clelio. Ecco rimira  
Di disperato duol la viva immago.

CLEL. Che ti affanna, mia vita?  
O dolce mia speranza,  
Apri il tuo cuore a Clelio,  
A Clelio, che ti adora,  
Che per te solo vive, e per te solo  
Incontrerebbe ogni più duro Fato.

GIUN. Clelio: Prendi quel ferro,  
Apri questa prigione, ov'è rinchiusa  
La più dolente, affitta, e miser' alma.

CLEL. Mio ben, frena il tuo pianto. Ah tu non vedi,  
Che le lagrime tue son la mia morte.

GIUN. Ah no, vivi pur Clelio,

Ma

Ma senza Giunia.

CLEL. E come?

*Abi qual dura sentenza  
Ascolto io pur dall'adorata bocca!*

GIUN. Sentenza sì spietata  
Dal paterno voler sovra me cade,  
Ch'ad altri gl'Imenei di me destina.

CLEL. E come il sai?

GIUN. Testè mia madre il disse.

*Ma sappi. Pria vedrai  
Lacerato il mio seno a brano a brano,  
Pria trionfar di mia caduca spoglia  
Morte nelle più fiere orrende forme,  
Che vedermi con altri  
Ad odiati talami condotta.*

*Sì, di tutt'altre nozze  
Sarà pronuba Aletto, e questa destra  
Vedrai vindice altera  
De' torti altrui col mio innocente sangue.*

CLEL. Giunia, quanto consuolo in me derivi  
Dall'ascoltar tuoi generosi sensi,  
Parlin gli obblighi miei, parli il mio cuore,  
Ch'arde per te d'ineffinguibil fiamma.  
Ma dall'anime grandi  
Non mai si dà compenso a' gravi mali  
Con lagrimare i mali.  
Pria di lasciare ogni speranza è d'uopo  
Porre in lance gli affari,  
Reputar col pensier, se in tua balia  
Cosa pur v'è, ch'al pondo lor resista.  
Opra agevol' egli è, ma di vil cuore  
Il desperar salute.

D 2

Con



Con più sublime spirto uom si fa incontro  
 All' avverse fortune,  
 Ch' allor che l' abbandona. I spirti egregj  
 Ancor contro la sorte  
 Abbraccian le speranze. I petti umili  
 Scorti sol da timor, ne' duri casi  
 Chiamano per rimedio i Fati estremi,  
 Riguardiamo or noi dunque, e più da presso  
 Lo stato delle cose.  
 Poco anzi mi dicesti,  
 Che gli Aquilj, e' Vitellj  
 Punto non eran paghi  
 Di questa patria alle cambiate forme:  
 Udisti altro da questi?

GIUN. Or ora appunto  
 Tito con esso lor lungo sermone  
 Entro il paterno albergo  
 Ne han tenuto.

CLEL. E che han detto?

GIUN. Dicea Vitellio. O se la sorte un giorno  
 Porgesse alle mie mani avvolto il crine,  
 Stringerlo ben saprei.  
 O come in un baleno  
 Saprei dar vita, e spirto al Regno estinto.

CLEL. Gli Aquilj, e tuoi germani?

GIUN. Con accesi sembianti, e atti pieni  
 D'ardentissime brame  
 Applaudivano a i detti.

CLEL. Or dunque Giunia puoi  
 Già tranquillar tua mente; erger ti puoi  
 A sublime speranza.

GIUN. A debil filo

Ella

Ella, o Clelio, si attiene.

A sì dura procella

Orrida, minacciante, unico scampo

Sarebbe la mia fuga

Da queste odiate mura.

O caro Clelio mio, toglimi teco.

CLEL. Tanto non farà d' uopo:

Altro cammin ne troveranno i Fati.

GIUN. Ah, che a fuggir sì disperato varco

Altro io non veggo, che 'l cammin di morte.

## S C E N A S E S T A.

CLELIO.

O Clelio, alla tua nave  
 Aura spira tranquilla. Or hai ben donde  
 Nudir vicina speme  
 Trarla in sicuro porto. Alla gran tela,  
 Che tenti ordir, son pronte già le fila.  
 Sei giunto all'alto passo, ove fa d' uopo  
 Si profondi tua mente, e a se richiami  
 L' estremo de' consigli.  
 Ma Tito a me sen vien. Giunge opportuno.

## S C E N A S E T T I M A.

TITO, CLELIO.

Clelio, tu mi lasciasti  
 In pelago di dubbj. Or io ti priego  
 A discioglier mia mente,

D 3

Da



Da' tuoi sospesi detti in rete avvolta.  
 CLEL. Tito. Egli è pur ver: tempo non chiede  
 Di disperder più tempo.  
 Mortifero venen de' grayi affari  
 Sono i tardi configli.

O magnanimo Tito,  
 Cosa eccelsa, sublime, e di te degna  
 A tua fede, al tuo ardire oggi commetto.  
 Sappi, che di Tarquinio io messaggiero  
 A Roma nò, ma solo a Tito io venni.  
 Sue brevi note or leggi.

(legge lettera di Tarquinio)

TIT. ,, Ch'io mi sia, da costui, ch' a te ne viene  
 ,, Scorger ben puoi. Scorgi tu poi te stesso.  
 ,, Ad amica fortuna or apri il seno.  
 ,, L'alme più pronte al tuo consiglio aggiungi,  
 ,, O sian d' infimi gradi, o de' sublimi.  
 Inteso ho Clelio.

CLEL. Ascolta.

Qualunque intende l'alma a grand' impresa  
 Volger prima egli deve in suo pensiero  
 S' ardua sia l'opra, e se gli giovi il fine.  
 Giovine generoso,  
 Primo splendor della Patrizia gente,  
 Non vedi pur la gioventù di quella,  
 Che pende da' tuoi cenni?  
 Non vedi ch' ella orridamente fremme  
 Per le cambiate cose? E di tua mano  
 Suo onor, sua pompa, e sua grandezza implora,  
 Con il caduto Regno in tutto estinta?  
 Basta a quella aprir solo i tuoi configli,  
 Che mille pronti esecutor vedrai:

Ba-

Bastan poche faville  
 A muover grave, inestinguibil fiamma.  
 Color, che in chiuso petto  
 Serban verso Tarquinio amore, e fede,  
 Spogliando ogni temenza,  
 Immantamente seguiran tue orme.  
 Si desti pur, si desti  
 L'incendio entro di Roma,  
 Ch' apprestarli vedrai dentro, e di fuori  
 Ben alto nudrimento.  
 I Tarquinj, i Vejenti, Etruria tutta,  
 Qual diluvio raccolto,  
 Tosto intorno vedrai di queste mura.  
 Deb qual faran costoro,  
 Ch' or quì reggono il freno  
 Contro sì gran torrente argine, o sponda?  
 A tanto movimento  
 Essi non resteranno  
 Attoniti, e già vinti?  
 Dimmi, non scorgi poi da cotant' opra  
 Qual grazioso merto in te discenda?  
 Tralascio io pur gradi sublimi, e degni  
 Occupar nella Reggia, e'l Rege istesso.  
 Tralascio averi, e doni,  
 Che son pur come nulla a tua grand' alma.  
 Tralascio alfin l' eccelsa gloria, e fama,  
 Di cui carico il tuo nome  
 N' andrà lontano anche all' età futura;  
 Tarquinia ora non s' offre in tuo pensiero?  
 Ella così non ti ragiona? O Tito,  
 Tito caro idol mio, dal tuo volere  
 Oggi pende il mio Fato. Io altra speme

D 4

Non



*Non ho pur di vederti. Ardisci, ardisci,  
Tuo spirito eccelso a che più torpe, e languo:  
Adegui alta Fortuna alto consiglio.*

**TIT.** *Il dubitare, o Clelio,  
Di mio amor, di mia fede  
Verso il Tarquinio nome  
Fora gran colpa inver. Sol ti rammento  
Che a' celeri configli  
Spesso succeder fuole  
Celere il pentimento.*

**CLEL.** *In tali affari  
I celeri configli  
Furon sempre i migliori.  
Le cose eccelse, e grandi in un baleno  
Perdono i lor momenti.*

**TIT.** *Clelio. Ecco mia voglia  
Io fo del tuo volere.  
A Tarquinia mia vita ecco io consagro;  
Vada ella tra le fauci  
De' più orrendi perigli.  
Sappi però, ch'or ora  
Ho veduto Valeria oltre l'usato  
Accesa contro me d'orgoglio, e d'ira;  
E in mezzo l'ira ho scorto  
Lampeggiare il sospetto.*

**CLEL.** *Ah Tito, adopra  
Tutti gli accorgimenti  
Per disnebbiar sua mente.  
Teneri pianti, e lusinghieri accenti  
Sgombrino i suoi pensieri.  
Le donne in brieve tempo  
A' lor più duri affetti*

Mu-

*Mutano le sembianze;  
Cambian sdegno in amore, amore in sdegno.  
Per dolci parolette elle sovente  
Spoglian tutta del cuor la fervid'ira.*

**TIT.** *S'adempiano i tuoi cenni: Io lei già veggo.*

## S C E N A O T T A V A.

VALERIA, TITO.

**T** *ito, sublimi affari  
Avem co i messaggieri.  
Veramente han pur quelli di mestieri  
Di continui sermoni.  
Che fa, che fa Tarquinia? Udisti pure  
Di lei liete novelle?*

**TIT.** *O Dio, cara Valeria  
Sgombra dal petto, sgombra  
Questi turbati sogni, e queste larve.*

**VAL.** *Turbati sogni, o Tito?  
Ho troppo lunghe pruove  
Del tuo spirito protervo,  
Gravido sol di tradimento, e froda  
Verso di me, che sono per te resa  
Di martire, e di pianto  
Un vivo simulacro.*

**TIT.** *Dolce conforto mio,  
E donde in te deriva  
Tanta di lagrimar fiera cagione?*

**VAL.** *Chiedilo a te medesimo.  
Chiedilo all'opre tue, chiedilo a i detti,  
Che sono nel mio cuore*

Mai



Mai sempre, o Dio, mai sempre  
Tinti in atro venen pungenti strali.  
E s'io non piango, e chi mai pianger deve?

TIT. Adorata consorte,  
Spirto della mia vita,  
Condona pur condona  
Se qualche fiata la mia lingua disse  
Quello, che già non le dettava il cuore.

VAL. Tito: Dimmi in tuo cuor scolpita è ancora  
Della bella Tarquinia  
L'immagine gradita?

TIT. Che Tarquinia. Non vedi  
Che queste son follie, che in te dipinge  
La turbata tua mente?  
Sappi, che in mio pensiero idolo, e nume  
Sol risiede Valeria: Et ella solo  
E' degli affetti miei l'unico segno.  
Come possibil fia,  
Ch' avendo amico Ciel datomi in Fato  
D'esser congiunto in sì pregevol nodo  
Con donna la più eccelsa  
Che viva in Roma, in cui cosparsè il Cielo  
Tutti i suoi rari doni,  
Voglia io por nebbia alla mia pura fede?  
Come possibil fia?

VAL. O-troppo altera sorte, o me felice,  
Se di quanto or mi narri  
Picciola stilla sol, picciola stilla,  
Fusse parto del ver, figlia del cuore.

TIT. Ah che di man di Giove  
Il più folgore irato in me discenda,  
S' offendo i detti miei d'atra menzogna.

VAL.

VAL. Ma a che tenere, o Tito,  
Discorsi sì frequenti con costoro,  
Che son quì messaggieri  
Di colui, ch'è di Roma  
Fiero implacabil' oste?

TIT. La legge delle genti a noi prescrive  
Il ragionar con esso loro: E s'io  
Pur nol facessi, inver mi farei incontro  
Alle civili, & invecchiate usanze.

VAL. Ah no, che tu m'inganni: il sento, il veggo.  
Ma tra gl'inganni tuoi, tra le tue frodi  
Tu sei l'istesso Tito,  
Ch' ha intera signoria sovra il mio cuore.

## S C E N A N O N A.

TITO.

E Tu pur sei quella odiata Erinni,  
Cui le stelle ordinaro  
Ch' io viva in braccio per mia eterna pena.

C O R O.

O De' Regni fallace,  
Variabil Fortuna!  
Chi vide in te giammai sicura pace?  
Sempre d'atroce cura  
Un Regio cuor nuove tempeste aduna.  
Non così dell' Eussin l'indomit' onda  
Insin dal fondo suo si scuote, & erge,  
E i torreggianti legni assorbe, e fura,

Come



*Come di sorte rea procella inonda  
 Ne' Regni, e li sommerge.  
 Sol fisa il guardo in lor Marte superbo,  
 E con terribil faccia  
 Mai sempre li minaccia  
 D' estremo Fato acerbo;  
 E ben avvien talor, che li dissolva  
 Lor propria mole, e tra ruine involva.*  
*Tu Re tumido, e folle,  
 Cui tanto nel tuo petto  
 Vana aura di poter gonfia, & estolle.  
 Sappi che sol tua soglia  
 Hanno in guardia l' Erinni, e in finto aspetto  
 Sol la froda entra in quella, e 'l cieco inganno;  
 Ciascuno in lei pur come nomi vani  
 L' amicizia, e la fè da se dispoglia,  
 E diletto si fa dell' altrui danno.  
 Da non temute mani  
 Ben spesso in lei si beve atro veneno.  
 Sappi, che quei sol regna,  
 Che tutta voglia indegna  
 Ha sgombra dal suo seno;  
 Nè dura orrida cura in sen li freme,  
 E in tutti i suoi pensier non spera, o teme.*

AT-

**O** *R vedi meraviglia! O quanto incauti  
 I Vitellj, gli Aquilj, e i messaggieri  
 Nella caduta notte  
 In empia orribil cena  
 Han tenuto tra lor di opprimer Roma  
 Scellerati consigli!  
 Certo fu mia gran sorte,  
 Fu amico, e destro Fato udir di loro  
 Gl' infami patti, e l' esecrande voci.  
 Gli ho visti, o Ciel, gli ho visti  
 Misto all' onda di Bacco  
 Delibare uman sangue,  
 E concepir tai voti,  
 Che la mia mente ancor chiusa è d' orrore.  
 Ma vedi i messaggieri!  
 E Tito, e Giunia ancora!  
 Quì mi reco in disparte.  
 Udirò certo nuove orrende cose.*

TITO, CLELIO, QUINZIO, GIUNIA,  
 VINDICIO in disparte.

**C** *ome, Clelio, imponesti  
 Cercato ho di Valeria*

Di



Di tranquillar la tempestosa mente .  
 Or fa mestier che più da presso insieme  
 Rivolgiamo i consigli ,  
 L'ordine delle cose , e l'opre , e i modi  
 Di addur l'impresa al destinato porto .

CLEL. Tito , da saggio avvisti ,  
 E i savj detti tuoi  
 Son sempre uguali all'opre , all'opre i detti .  
 Pria però di tutt'altro , all'alto invito  
 Che Tarquinio ti fe risposta attendo :  
 Che in altra guisa invero  
 Come possibil fia , che sovra cosa  
 Di così grave pondo  
 Egli potrà mai darne intera fede ?

TIT. All'alto invito , o Clelio ,  
 ( li dà lettera )

Questa è l'alta risposta .

CLEL. Or dunque ascolta .  
 Per quanto ho mai rivolto in mio pensiero ,  
 L'oscura notte io trovo ,  
 La notte , che le cose ci nasconde ,  
 Tempo , solo , opportuno a sì grand'opra .  
 Nell'ora appunto ch'ella  
 Con sua grand'ombra il Ciel , la terra involve ,  
 E ch'ha ciascun sepolto  
 In profonda quiete i sensi , e l'anima ,  
 Ne verrà taciturno all'aer nero  
 Presso di queste mura  
 Tarquinio con Arunte , e un chiuso nembo  
 D'eletta , e fida gente .  
 Uno de' nostri Aquilj , a cui commessa  
 La guardia è d'una delle ferree porte ,

L'apri-

L'aprirà di repente al dato segno .

TIT. E ad empier questo ancora in tutto pronti  
 Discesero gli Aquilj ?

QUINZ. In tutto pronti .

CLEL. Entreran qual torrente entro di Roma  
 L'armate schiere , e stragi , e lutto , e morte  
 Spargeran da per tutto .  
 Tanta confusion torbida , e mista  
 Tutti i Romani cuori  
 Spoglierà di consiglio .  
 D'incontra ancora noi di ferro cinti  
 Rapidi accorreremo in ogni parte ;  
 Accenderem gli animi lenti all'opra ,  
 Gli audaci infiammerem di degna loda .  
 Qualunque pur mai folle  
 Solo ardirà di farsi incontro a' nostri  
 Imperiosi cenni  
 Pagherà pagherà con dura morte  
 Sua stolta voglia : Ei passerà ben tosto  
 Al Regno rio della perduta gente .

GIUN. Ma perche fa mestieri  
 Seminar stragi in Roma ?

CLEL. In così estremi affari ,  
 Da cui tua vita pende ,  
 La somma delle cose ,  
 Tuo onor , tua Fama , e l'ultima fortuna ,  
 Non ha rimedio alcuno : esser conviene  
 Prodigio nel versar l'umano sangue .  
 Poi grido eccitator , votive voci  
 Per tutto applaudiranno al Regio nome .  
 E cinto in Regio ammanto  
 Tarquinio condurrem nell'alta soglia .

TIT.



TIT. Ma dimmi : Di costoro,  
Ch' or sostengono quì le somme parti  
Che pur sarà?

QUINZ. Costoro?

O nella tanto sospirata notte  
Cederan pure a' loro estremi Fati,  
O attoniti, e confusi  
Volgeranno lor passi in fuga amara.

TIT. E di questa rea donna,  
L' odio di questo cuore,  
Di Valeria che fia?

CLEL. Tito, a noi lo richiedi? E questa donna  
Si toglierà di mezzo.

TIT. Giunia poi sarà tua.

CLEL. Sarà mia altera sorte

GIUN. I nostri comun voti adempia il Cielo.

## S C E N A T E R Z A .

VINDICIO .

V Indicio udisti, udisti?

O obbrobrio de' maggiori,  
O abominevol gente!

O Roma, altrice di famosi Eroi,  
Com' ora alme sì ree nudristi in seno!

Ma io sarò, sarò ben io quel solo  
Estirpator de' venenosi germi

Dal suo sacrato suolo. A me diè il Fato  
Per opra così chiara, e memoranda

Mieter perpetuo merto, e chiara fama.

SCE-

## S C E N A Q U A R T A .

VALERIA, VINDICIO .

O D' un amante cuor, d' un cuor tradito  
Troppo misera sorte!  
Mirar suoi scherni, e gli altrui ingāni espressi,  
Scorger suoi aperti danni,  
E dover poi con lusinghiera speme  
Tesser frode a se stesso!

VIND. Valeria.

VAL. Mio Vindicio.

VIND. Con gran pensier ragioni?

VAL. Sappi, che poco dianzi

Questo crudel di Tito

Fuor tutto suo costume usati ha meco

Dolci, e soavi accenti;

Spirato ha dal suo volto amore, e pace.

VIND. Ha Tito usati or teo

Dolci, e soavi accenti?

Spirato ha dal suo volto amore, e pace?

Vedi misera donna! Or tu non sai

Qual' estremo periglio,

Qual duro orrendo Fato

Sul capo di Valeria oggi sovrafa?

VAL. Che periglio, che Fato?

O mio fedel Vindicio,

Parlami a chiare note.

VIND. A chiare note? Or sappi:

La temuta procella è già da presso.

Già questo infame Tito,

E

I mes-



I messaggieri, e molti  
Della sublime gente  
Hanno i rei modi orditi  
Di ridur Roma al giogo orrendo, antico;  
Già minacciano ancor l'estremo fine  
A' tuoi miseri giorni.

VAL. Valeria, e tanto ascolti! E in sen non desti  
Tutti gli sdegni tuoi? Non spargi l'anima  
Del più fero, infernale, e rio veneno?  
O Eumenidi spietate,  
O d'ogni infame colpa ultrici Dive  
Venite pur, venite  
Sciolte l'orrendo crine;  
Scotete pur scotete  
Con le cruenta mani  
L'orribil face, in Acheronte accesa;  
Spogliate questo petto  
D'ogni spirto d'amore, e lui vestite  
Solo d'odio, e furore. Io vilipesa?  
Io resa scherno? Io reputata al fine  
Rea degli estremi Fati?  
Et io què resto ancora, ancor non corro  
Con queste mani a lacerare il seno  
Degli orditor di tanta infame froda?  
Sì sì, vendetta ignota, immane, atroce  
Superi gli altrui falli, e i torti miei.

VIND. Valeria, non è tempo  
Di sparger vani detti all'aure, a i venti.  
Giunto è l'estremo passo, in cui fa d'uopo  
Per far argine all'opra  
Far l'estremo d'ogn'opra.  
Io con rapida cura

Ecco

Ecco a Bruto ne vado.

VAL. Dimmi, Vindicio, dimmi:  
Fian reputati degni  
Di capital supplicio i messaggieri?

VIND. Ei non ha dubbio.

VAL. E Tito?

VIND. E Tito ancora.

VAL. Oimè, quale atro orrore,  
E così di repente,  
Il mio pensiero ingombra!  
Qual gelido terror miei sensi opprime!  
Oimè, che il cuore in petto  
Stà attonito, e tremante!  
Io vedrò dunque a vergognoso varco  
Tratto colui, che fu già un tempo il solo  
Idolo del mio cuor, l'anima mia?  
Vedrò quei cari, & adorati lumi,  
Da cui pendè mia vita,  
Chiusi d'orrido gel d'eterna notte?  
Vedrò, Cieli, vedrò l'amato corpo  
Lacerato da colpi atroci, e fieri,  
Nel proprio sangue orribilmente involto?  
Ceda, deb ceda pure  
Alla pietà lo sdegno. O pianto, o duolo.  
Vindicio mio, se pur possibil fia  
Rivela sol de' messaggier la froda,  
Nè ragionar di Tito.

VIND. Valeria che ragioni, o che t'inganni?  
E' lor colpa indivisa?  
Indivisa è la pena.  
E poi tu non rivolgi  
Che quanto opra mai Tito

E 2

E d'in-



*E d' indegno, e di reo, solo egli l'opra,  
Per condurre Tarquinia  
Al marital tuo letto?*

**VAL.** *Vanne dunque, Vindicio.  
Ma ferma.*

**VIND.** *E che sei folle.*

**VAL.** *O Furie, che in mio sen già vi aggirate,  
Conducetemi pure  
Nell' Erebo con voi, mio degno albergo.*

## SCENA QUINTA.

VITELLIA, FURIO.

**F**urio, ascoltasti in Roma  
Quai voci di terrore erran dintorno?  
Abi, qual gelido orrore  
Mi corre addentro il sangue, e'l cuor distringe.

**FUR.** *Io pure ascolto un romor vago, incerto,  
E del tutto indistinto.*

*Odo, che folle gioventù feroce  
Contra la libertà si accende all' armi.*

**VIT.** *Abi, qual' orrida cura in sen mi freme.  
Ah, tu ben sai che'l Ciel mi diede in sorte  
Germi non saggi, & a vane opre intesi,  
Nudi d' esperimento, e di consiglio.  
Abi, che di loro in questa miser' alma  
Ogni temenza aduno.*

**FUR.** *E a gran ragione. Alta pietà mi stringe  
Di tua sì dura sorte.*

**VIT.** *Dan poi spirto alla tema altre cagioni.  
Furio, orrendi prodigj, incerte, e dubbie*

Le

*Le risposte de' vati  
Tengon sospeso in lance il mio pensiero.  
Entro il marmoreo tempio  
Della Giunia magion pur poco dianzi,  
Misera me, dolente me, che intesi!  
Sentito ho da per tutto  
Voci di pianto, e duolo, e di spavento:  
Veduto ho pur del sommo, eterno Giove  
Spirante il simulacro, e riguardarmi  
Con amara veduta;  
Nè mi sembrava immagine, che tace.  
Abi, quante veggo, ascolto  
D' irato Cielo orribili minaccie!*

**FUR.** *Veramente, o Vitellia,  
Quanto or tu mi narrasti  
E' tristo annunzio de' più acerbi casi.  
Solo con queste voci  
Ne ragionan dal Ciel gli eterni Numi,  
E ne fan dotti de' futuri danni.*

**VIT.** *Ah, Furio mio, ti priego,  
Tu, che soventi volte,  
Col tuo dir pieno di maturo senno,  
All' indomite voglie, al cieco orgoglio  
De' figli miei ponesti un duro freno,  
Tu ancor gli guida, e scorgi, e tu dà legge.  
Al lor pensier, ch' a indegno fin gli adduce.  
Con queste amare lagrime ten priego.*

**FUR.** *Ella è men dura impresa  
Di ruinoso, e rapido torrente  
Svolgere il corso alla volubil' onda,  
Che in suo torto sentiero un reo costume.  
Eia pieno il tuo voler, ma vana è l'opra.*

E 3

SCE



TITO, FURIO.

**Q**ualora uom grand' impresa in se rivolge,  
 Ne' primieri risguardi  
 Il tutto s'offre piano in suo pensiero;  
 Nell'ademperla poi  
 Sorgono monti, e yalli, e torbide onde.  
 Un cieco susurrar dentro di Roma  
 Di non pensato strale il cuor mi offende.  
 Ma veggo Furio. Il Ciel ti salvi, amico.  
 Furio tu miri me con fiso sguardo;  
 Nè degni me di un brieve sol tuo detto?

**FUR.** Ah Tito, a che ti cale  
 Tanto de' detti miei, s' a quelli sempre  
 Indurasti il tuo spirto?  
 Abi quanto miglior fora, e tu non fossi  
 Mai di mia conoscenza.

**TIT.** Resto per meraviglia un muto marmo,  
 Dalla tua bocca in ascoltar pur questi  
 Acerbi, amari sensi.

**FUR.** Io, io esser vorrei  
 Un duro tronco, un' insensibil marmo  
 Per non udir ciò, che 'l romor diffonde  
 De' tuoi ciechi consigli.  
 D'amicizia però le sante leggi  
 Chieggon, ch' adopri teco  
 Queste mie estreme voci.  
 Egli è lor dritta, anzi perpetua norma,  
 Che d'un diletto amico a i gravi errori

Sian

Sian gravi anche i richiami.

Mirando lui s'oltre il voler trascorre,  
 Non è giusto il silenzio, è grave colpa.

**TIT.** Ma quai sono gli error, con cui trascorro?

**FUR.** Abi Tito, abi Tito, abi troppo

Degenera da' tuoi, e dal tuo sangue.

Vedi, come sdruscita

Fia che in brieve percuota in duro scoglio

Carca la nave tua d' indegna merce.

Vedi, ch' allo spirar di torbid' Austro

Gemon l' infrante vele.

Ritraggila ( s' è tempo ) in fido porto.

**TIT.** Io non sò, che s' asconda

Di questi detti tuoi sotto il velame.

**FUR.** Ah, ben lo sai. Ragiona pur con quella;

Che ti sede nel cuore alta Reina,

Ch' al ver ne scorge, e i duri sensi affrena;

Con l' altra ancor ragiona,

Che ti fiede il tuo sen d' amaro morso,

E non volendo ogn' ora

Con voci alte d' orror dentro ti sgrida;

E vedrai, tu vedrai

S' io d' oscuro velame i detti involvo.

**TIT.** Quanto più tu ragioni

Tanto più cieca nube

Su la mia mente il tuo parlar diffonde.

**FUR.** Ah Tito mio, ben veggo,

Che gli empì Fati han tua ragion già vinta.

Ti priego, al fin, ti priego

Con voce del mio pianto, e del mio cuore,

Se mai dolce memoria

Della nostra amicizia il cuor ti stringe,

E 4

Se



*Se mai Furio vedesti  
Sempre al tuo prò rivolto a i detti, all'opre,  
A rivolger tuoi passi  
Da così reo sentiero.  
Deh riedi, o caro amico  
Riedi pure a te stesso;  
I danni tuoi, i danni miei rimira.*

## S C E N A S E T T I M A .

TITO.

**O** *Imè, di Furio i detti  
Fan guerra al mio pensier; sento nell'alma  
Moti discordi, e di contrarj affetti  
Non pria sentita, & angosciosa pugna.  
Tito, deh che farai? Dovrai tu dunque  
Volgere il tergo alla già ordita impresa?  
Ah, che sarai di non ben ferma fede,  
Di spirto di viltà da altrui notato.  
Ma già fidai mia nave a mar crudele;  
Venga la torbid'onda, e mi sommerga.*

## S C E N A O T T A V A .

BRUTO, VALERIO.

**V** *Alerio.  
Bruto, appunto  
Con affannato spirto a te ne vengo.  
Cose orribili, orrende abbiám da presso.*  
**BRUT.** *Quali cose?*

VAL.

VAL. *Or mi ascolta.*

*Era l'estrema notte, e dubbio il sonno  
Sospese ali tenea sovra i miei lumi,  
Quando d'un fido servo entro l'albergo  
Gravida di spavento odo tal voce.  
O Valerio, deh sorgi;  
La libertà di Roma a se ti chiama.  
Tutto orrore, e tremante  
M'ergo sù della sponda. Egli soggiunge:  
Corre tra queste mura orrida fama,  
E più crescendo maggior forza acquista,  
Che la Tarquinia gente  
Torni a premer tua patria, e a ciò la scorga  
Gioventù ribellante.  
Vanne, per Dio, deh vanne  
A troncar, pronto, l'ali  
Del tradimento all'esecrabil mostro.*

## S C E N A N O N A .

VINDICIO, E DETTI.

**L** *Umi dell'alta Roma: A voi mi tragge  
Dura necessità, voler de' Numi,  
Di minacciante Fato  
Di questa patria ad esser nunzio atroce.*  
**BRUT.** *Vindicio, che ne rechi?*  
**VIND.** *Molti della più chiara illustre gente  
Già congiuraro a i danni  
Del pubblico riposo. E s'or non corri  
A far riparo, e scudo  
A loro infami, insidiose frodi,*

Or,



Or, or, Bruto, vedrai  
 I Tarquinj vedrai tra queste mura.  
 BRUT. E tu, Vindicio, sai  
 Gli orditor delle frodi?  
 VIND. Così lor non sapesti.  
 BRUT. Or dì, ragiona.  
 VIND. Abi, che mi fugge l'alma, e la mia voce  
 Varco in tutto non truova.  
 BRUT. Or che silenzio iutempestivo è questo?  
 VIND. Il dirò pur, s'alta ragione il chiede.  
 Oimè, Bruto, oimè lasso,  
 I Vitellj, gli Aquilj,  
 Questi rei messaggieri  
 D'incendio così reo son pur le faci.  
 BRUT. I Vitellj, gli Aquilj! I messaggieri!  
 VIND. Con lor Tito, Tiberio, e Giunia ancora.  
 BRUT. O sorte miseranda!  
 VAL. O acerbo caso!  
 BRUT. Tu da chi l'ascoltasti?  
 VIND. Queste orecchie l'udiro  
 L'udiro, invero, o Bruto: E se tu brami  
 Altro indicio più chiaro, e aperto, in lacci  
 Or poni i messaggieri;  
 E rinvenrai tal manifesta pruova,  
 Che fia che in tutto sgombri  
 D'ogni picciola nebbia il tuo pensiero.  
 Ma vedi lor, deb vedi  
 Con quale aperta, e qual sicura fronte  
 A noi scorgon lor passi?  
 A tuoi Littori accenna.  
 (I Littori rattengono Quinzio, e Clelio  
 sopravvegnenti.)

SCE-

QUINZIO, CLELIO, DETTI.

CLEL. **O**R quali opre son queste?  
 In questa guisa  
 Quì s'osservano in Roma  
 Le leggi delle genti?  
 QUIN. In questa guisa  
 S'opra co i messaggieri?  
 CLEL. E tu sovra di noi,  
 O vilissimo servo, ancor tant'osi?  
 (Vindicio truova lettera addosso a Clelio)  
 VIND. Sì, vil servo son io, ma non infame.  
 Leggi, o Valerio, queste  
 Lettere son di Tito.  
 VAL.,, Scorto ho me stesso: Ed altro in me di grande  
 ,, Non veggo, ch'esser pronto a i Regj cenni;  
 ,, A sublime fortuna ascriber debbo  
 ,, S'a cotant'opra il tuo voler mi chiama.  
 ,, Vienne, o Signor, rompi gl'indugi. Aurai  
 ,, Molti de gl'im gradi, e de' sublimi.  
 ,, Forse la speme il desir nostro avanza.  
 Messaggier di Tarquinio, a ciò che dite?  
 La legge delle genti or chi l'infranse?  
 BRUT. In ben cauta prigion si traggan questi.

SCENA UNDECIMA.

BRUTO, VALERIO, VINDICIO.

VAL. **V**alerio, non ragioni?  
 Bruto, la doglia, e lo stupor mi ha vinto.  
 BRUT.



BRUT. Nò, nò: la doglia, e lo stupor si vinca.  
 In questo gran momento, in cui si aggira  
 O servitude, o libertà di Roma  
 Tutt'altro affetto il nostro cuor dispogli.  
 Partiam dunque gli usicj a sì grand' uopo.  
 Sarà dunque mia cura  
 Opprimer gli altri rei. Tu vanne pronto  
 A por fide custodie in su le porte.  
 Altrui l'uscir non che l'entrar si neghi.  
 Oggi ad opre non viste,  
 A orrendi ministerj il Ciel ne chiama.

## C O R O.

Q uanto infermo è il veder d'umana mente!  
 Chi mai creduto avrebbe,  
 Che Bruto, il cuor della Quirina gente,  
 Per cui virtude istessa in alto crebbe  
 Non fusse accolto in grembo  
 Della più ferma, e più benigna sorte?  
 Ecco, che di repente atroce nembo  
 Molto a lui di turbato avvien ch'apporte.  
 Niun spera quaggiù Fortuna immota.  
 Ben ciascun Fato ha sua volubil ruota.  
 Chi s'impromette mai favor de' Numi  
 Tal, che non debba in brieve volger d'ora  
 Gravar di duolo i lumi?  
 Non la nascente, e più tranquilla Aurora,  
 Non il più aperto Sol securo uom rende:  
 Quel, che il vespro ne arrechi incerto pende.

AT.

## A T T O Q U I N T O

## S C E N A P R I M A.

T I T O.

D Unque contra la patria, e contra i miei  
 L'infame nodo, e l'empia froda ho ordito?  
 Io, io tentai con esecrande voglie  
 Al popol di Quirin riporre il giogo,  
 Il duro orrendo giogo?  
 Deb qual sarà per me più chiusa parte,  
 Ov' al guardo mortal fia che m'asconda?  
 Ma che giova il fuggir, s'ov'è ch'io vada  
 Porto sempre me stesso  
 Mostro di molte colpe, orribil mostro.  
 Ah, sento nel mio cuore  
 I latrati di Scilla orridi, e mesti,  
 E'l sibilant d'ogni più rigid' angue,  
 Che formi il crine alle spietate Erinni,  
 Crude ministre dell'eterno pianto.  
 Veggo de' falli miei l'orrenda immago,  
 Che di spavento, e d'atro orror m'ingombra.  
 Ah, donde implorerò pietà, perdono,  
 Se con l'opere mie  
 Il Ciel, la terra, anche il mio sangue offesi?  
 Mi sembra ogn'uno mi sembra,  
 Ch' a' supplicj mi chiami, e di me degni.  
 Ma qual temer debbo io  
 Pena maggior, che la mia propria colpa?

SCE.



## SCENA SECONDA.

VITELLIA, TITO.

**F**iglio, fuggi, che fai?  
 Fuggi il pubblico sdegno, e l'ira ultrice.  
 Misera me, che fai?  
 Non vedi? Contro te tua patria armata  
 D'acceso odio, e rigor folgori avventa?

**TIT.** Ah, cara Madre; e dove vuoi ch'io fugga,  
 Se la destra del Ciel mi giunse al varco?  
 Dal Ciel, dal Cielo irato  
 Sovra l'empio mio sangue  
 Dritto giudizio alfin ecco già cade.

**VIT.** Ah Tito, abi come a tergo ti ponesti  
 D'una madre, che tanto  
 Ti amava, oh Dio, ti amava  
 Pieni di ardente affetto, e di salute  
 I più certi consigli?  
 Vedi, a qual punto estremo,  
 Vedi, dove ti han scorto  
 I tuoi sì ciechi, e rapidi desiri?  
 Ma, fuggi, o figlio, fuggi.

**TIT.** Sì, fuggirò ben tosto  
 Di Flegetonte alle sonanti sponde,  
 Ad ascoltar i gemiti, e i crudeli  
 Suoni di rei flagelli,  
 L'orrende voci, e le catene scosse.  
 Sì fuggirò tra quelle orribili ombre,  
 Che lor patria tradiro, e di tiranno  
 Signor stolto, & immane

Ado-

Adopraro ogni forza

Per ricondurla alla spietata soma.

**VIT.** Misera me. Nell'affannato cuore  
 Quanti consigli io volgo!  
 Nè veggo a cui mi attenga.

**TIT.** E' vano ogni consiglio,  
 E' folle ogni pensiero,  
 Rotta in tutto è la speme  
 Di scampo, e di salute.  
 Madre mia, cara madre,  
 Dammi l'amata destra. Ecco v'imprimo  
 Gli ultimi baci miei.

**VIT.** Ah figlio.

**TIT.** Ah madre; abi Fati,  
 A quale indegno fin voi mi traeste.

## SCENA TERZA.

VITELLIA, GIUNIA.

**T**ito sen parte; Abi duolo eterno, abi pianto.  
 Ma con rapidi passi ecco ancor Giunia,  
 Qual Menade agitata, a me sen viene.  
 O di madre dolente

Mal consigliata, e miseranda figlia!

**GIUN.** Abi come, o Cielo, abi come  
 Queste membra infelici  
 L'ostinato mio spirto ancor non lascia!  
 A cui fia ch'io mi volga?

**VIT.** Vivi pur lieta, o Giunia,  
 Sciogli i tuoi voti al tempio;  
 Con suon di chiara loda insin' al Cielo

Per



*Per le saggie opre tue te stessa estolli.*

GIUN. *Ah, madre mia.*

VIT. *Che madre!*

*Quando con cieco, & indurato cuore  
Il materno voler già preso a vile  
Sciogliesti il freno a tue malnate voglie.  
Che madre? e tu che figlia?*

*Mira, misera, mira*

*Quale incontra ti freme*

*Turbine di rossore, e di periglio?*

*O figli no, ma eterno lutto, e pianto.*

*O quanto miglior fora*

*Dalle viscere mie*

*Io tratti non vi avessi a questa luce,*

*O pure avessi allora*

*Chiuso io quest'occhi in un perpetuo sonno.*

GIUN. *Già veggo io me d'orrenda colpa rea;*

*Ben ravviso ch'ormai vindice ferro*

*Mi troncherà questa corporea salma;*

*Solo ti priego, o madre,*

*Se mai de' pensier tuoi*

*Fui caro obbietto un tempo,*

*Deh non voler, ch'io muoja*

*In odio a te, deh non avermi in ira.*

*Ascolta, o madre, ascolta*

*Le voci del mio pianto al varco estremo.*

VIT. *Ah mio tormento eterno;*

*Or fa l'estremo di tua possa, e sciogli*

*Dal suo carcer terren mia miser' alma.*

SCE-

QUINTO: 81  
SCENA QUARTA.

BRUTO.

**G** *Ià scritto era ne' Fati,  
Bruto, infelice Bruto,  
Che, giunto di tua vita al corso estremo,  
Vedessi di tua patria orribil' oste  
La tua misera prole;  
Tu, ch' al Regio poter primier togliesti  
I fasci venerandi, e'l sommo impero.  
Che farai dunque? Alla condegna pena  
Fia pur ch'oggi tu chiami i germi' tuoi  
Per quella libertà, di cui tu fosti  
Poc' anzi fabbro, e fondatore egregio?  
E tu farai pur ora  
Dalle tremende scuri  
Bever di lor, ch'è di te stesso, il sangue?  
Sì, lo farai. Deh vinca  
L'amor della tua patria. A quella solo,  
Non a i Tarquinj hai generato i figli.*

SCENA QUINTA.

VALERIO, BRUTO.

**B** *ruto, con aver noi  
In nostra forza i primi  
Della rea tradigion, sembra che in tutto  
Sia l'alto incendio estinto.*

BRUT. *Estinto appar; ma negli umani cuori  
Ancor racchiuso ferve.*

*Un tale incendio il solo sangue ammorza.*

F

Sono



Sono negli aspri mali  
 I più aspri rimedj i più securi.  
 A sostener di Roma  
 Il non ben fermo, e vacillante stato,  
 Ei fa sol di mestieri  
 D'orridi, atroci, e memorandi esempj;  
 Tutt'altro accorgimento è folle, e vano.  
*Vedrai poscia, vedrai*  
*Di quanto alta salute*  
*Sia il prender da costoro,*  
*Che tanto si attentaro,*  
*Le pene per le leggi a lor dovute.*

VAL. Dunque ad ultimo Fato  
 Tu gli condanni?

BRUT. Invero.

VAL. Anche i tuoi germi?

BRUT. Anche i miei germi.

VAL. Ah Bruto;

*Bruto, deh vedi, che l'età futura*  
*Di spirto d'inclemenza*  
*Forse ti noterà.*

BRUT. Comunque ei sia,  
 A noi, che siam di Roma,  
 E di sua libertà sacri custodi,  
 Tanto oprar si conviene.

SCENA SESTA.

TITO condotto da Littori, BRUTO,  
 VALERIO, FURIO.

BRUT. **P** Adre, io son reo d'infame colpa.  
 Tito

*In rivolgendo tu nel tuo pensiero*  
*L'indegna froda, e l'esecrabil colpa,*  
*Dì; non s'appresentaro in quel giammai*  
*La nostra Giunia gente,*  
*L'immagini sì sacre, e venerande*  
*De' tuoi maggiori egregj,*  
*Ch' a pro di questa patria*  
*Le lor vite sacraro?*  
*Non scorgesti in tua mente*  
*Del tumido tiranno,*  
*Che già cadeo di sede,*  
*L'orrendo spirto, e la ferocia folle?*  
*Dì; non mirasti entro di te dipinta*  
*L'infelice Lucrezia*  
*Versar di sua ferita il sacro sangue?*  
*Non rivolgesti al fine*  
*Quant'io, quant'io gelai, sudai per torre*  
*Dalle nostre cervici il giogo orrendo?*  
*Or come sì repente,*  
*Tali cose obbliando, anzi te stesso,*  
*Concepisti in pensier l'orrenda colpa?*  
*Qual consiglio, qual mente in quella avesti?*  
*Abi, che si chiude l'alma in atro orrore*  
*Se mai solo riguarda*  
*Le tue infami speranze, e'l desir empio.*  
*Ab misero, ab infelice! Et infelice*  
*Di par son io, che ti produssi in vita.*  
*Di fiero orribil'oste, e pien di froda*  
*Contro tua patria eccelsa*  
*Furon l'opere tue: or come un oste*  
*Ella già ti riguarda,*  
*E a gli ultimi supplicj oggi ti chiama,*



*E 'l tuo germano ancora.*

FUR. *Ab Bruto, eccelso Bruto,  
Cada pur oggi cada  
Sovra de' messaggieri,  
E gli altri rei consorti a simil colpa  
L'ira vendicatrice.*

*Deh non versar, ti priego,  
Il sangue de' tuoi figli.  
Tra tanto orror di così orrende pene  
Spargi rai di clemenza.*

BRUT. *Comune è il dritto, & è con tutti uguale.*

FUR. *Deh non volere ( o Cieli )  
In così atroce, e lagrimevol giorno  
Render orba del tutto  
Tua misera vecchiezza.*

BRUT. *Sia orba mia vecchiezza,  
E non sia serva Roma.*

FUR. *Ti priego, oimè, ti piego  
Per quel sì chiaro nodo  
Di verace amicizia  
Ch' eterno fu tra' Furi, e 'l Giunio sangue,  
Per la mia pura fè, per l' amor mio,  
Che sempremai nudrii  
Verso di te non men che de' tuoi germi,  
Condoni pur, condona  
D' un giovenil furor gl' impeti folli.*

BRUT. *Io lodai sempre in Furio  
D' amicizia le leggi, i detti, e l' opre:  
Il mostrarsi però cotanto amico  
De' nemici di Roma io già non lodo.  
L' amor costante, e forte  
Solo alla patria, solo,*

Oltre

*Oltre ad ogni altro, oltre a se stesso, uom deve.*

## SCENA SETTIMA.

VITELLIA, E DETTI.

Cieli, Numi, che veggo!  
*Abi spettacolo atroce, e miserando!  
Bruto, che far presumi?*

BRUT. *Quel, che la patria, e libertà m' insegna.*

VIT. *Ov' è l' amor paterno?*

BRUT. *In tutto è spento.*

VIT. *Vive in ciascun.*

BRUT. *Ma non in cuor di Bruto.*

VIT. *E chi l' estinse?*

BRUT. *Amor più eccelso, e grande.*

VIT. *E dove è amor più grande?*

BRUT. *In cuor Romano.*

VIT. *Un cuor Romano ogni pietà dispoglia?*

BRUT. *Quando pietà maggior lo sforza, e vince.*

VIT. *O adorato Consorte,  
Signor della mia vita,  
Vorrà tu pur, vorrà  
Con sentenza sì dura, & inudita  
In un momento solo  
Far orba me, far orbo te de' cari  
Nostri comuni pegni?  
Dunque, adempiendo i tuoi sì aspri imperj,  
Cadrà barbaro ferro  
A troncar quella vita,  
Che tu lor desti? Ah prima  
Uccidi me, uccidi me, disciogli.  
Dal suo carcer crudel mia miser' alma.*

F 3

E so.



*E sosterratti il cuor di mirar questi,  
 Che son viscere mie,  
 Che son viscere tue,  
 Stretti ad infame legno  
 In mezzo all' ignominie, in mezzo all' onte,  
 Lacerati da colpi orrendi, e fieri  
 Innanzi, innanzi il tuo medesimo sguardo  
 Versare orridamente e l' alma, e'l sangue?  
 Ma se già per tuoi germi  
 Non hai tu spirto di pietate alcuno,  
 Stringati almen pietade  
 Dell' infelice tua fida consorte.  
 Sì: Bruto, quella io son, io son pur quella,  
 Che sempre mi fei legge  
 Ogni tuo sol pensiero, ogni tuo cenno.  
 Com' or mio tanto amor cuopri d' obbligo?*

BRUT. *Quella, che chiami tu dura sentenza,  
 Scritta era pria nel Cielo.  
 Or tu, Vitellia, a' suoi voler t' acqueta.  
 „ Da ciascun reo della medesima colpa  
 „ Si prenda ( e in questo punto ) ugal la pena.  
 „ Giunia tragga in eterno i giorni suoi  
 „ In tetro carcer chiusa  
 „ Nel cieco orror d' una profonda notte.*

FUR. *Oimè, misera madre!  
 Vinta da acerbo duolo ella già cade.*

BRUT. *Recatela in suo albergo.  
 Bruto, or dispoglia in tutto  
 L' immagine di padre, e vesti quella  
 Di vindice di Roma.*

SCE-

## SCENA OTTAVA.

VALERIA.

**A** *Hi lassa, e a che mi scorse  
 Cieco furor d' irrequieta mente!  
 Come ratto cangiai  
 L' immagin di consorte in furia ultrice!  
 Ah! come in un baleno,  
 O dolcissimo Tito,  
 Ah! come in un baleno  
 Potei sparger col piè l' ardente fiamma  
 Del maritale amor, ch' a te m' unio!  
 Io, io ti trassi a così orrendo varco?  
 Solo mercè della ferocia mia  
 Oggi fia che tu versi il caro sangue?  
 Ah! duol, che non m' uccidi.  
 Padre degli alti numi eterno Giove,  
 Poiche l' intensa doglia  
 Non rompe il corso alla mia amara vita,  
 Avventa di tua destra ardente telo,  
 E chiudi me nella prigione eterna.*

## SCENA NONA.

FURIO, VALERIA.

**O** *Sempre acerbo, e lagrimevol giorno!  
 O patria eccelsa, o Roma  
 Come oggi spiri sol pianto, & orrore.  
 Altro non veggo intorno,  
 Che rie, dolenti immagini di morte.*

VAL. *O Furio, deh che arrechi?*

FUR.



FUR. *Arreco, abi lasso, il miserando fine  
Di Vitellia infelice,  
Nata solo alle lagrime, a i martiri,  
Et a compiere il corso de' suoi giorni  
In braccio alla più dura amara doglia,  
Che mai da Cielo irato in noi discenda.*

VAL. *E come? Deb mel narra.*

FUR. *Dopo che giunse a lei la ria novella,  
Che Tito, come reo,  
Stava dinnanzi a Bruto in lacci avvinto,  
Resa nel suo dolor baccante, e folle  
Precipitò, ruppe gl' indugj, e venne  
Anch' ella nel cospetto  
Dell' irato Consorte.  
Misera, e che non disse! Et in quai forme  
Non si attentò di Bruto  
Svolger lo sdegno, e l' implacabil mente!  
Animò le sue voci  
Di tanto amaro duol, che messo avrebbe  
Pietade invero anche ne' freddi marmi:  
Ma duro, orrido, Bruto  
Pure un segno non diè di senso umano.  
Con detti alfin, cui rammentando io solo  
L' alma carica d' orror dal cuor sen fugge,  
Chiamò suoi figli alla terribil pena.  
Vitellia, o Dio, l' ascolta,  
E gelida, tremante a terra cade.  
Noi muti di pietade, e di spavento  
Cerchiamo di condurla al proprio albergo;  
Ma invan, poiche tra via  
Ha chiusi i lumi in una eterna notte.*

VAL. *Adunque, adunque Tito....*

FUR.

FUR. *In questo punto  
Sarà orrendo spettacolo di morte.  
Misero amico, a che ti trasse il Fato!  
Oimè vorrei, vorrei  
Per non sentir nell' alma  
Più amare, e rie percosse  
Divenir nuda pietra in orrid' Alpe.*

SCENA DECIMA.

VINDICIO, VALERIA.

**O** *Vindicio, Vindicio,  
Hai già le fiere in duri lacci avvinte.  
La tua grand' opra insin' al Cielo estolli.  
Valeria?*

VAL. *Ah non son quella,  
Che in vista ti rassembro.  
Son del Regno di Dite orrendo mostro;  
Sorto alla luce a sparger sangue, e morti.  
Ecco, ch' ogn' un mi fugge, ogn' un mi appella  
Cruda ministra di vendetta, e d' ira.  
Ecco, ch' il sol di tenebre si chiude  
Per non mirar le mie terribil' opre;  
Giove dall' alto Ciel folgori avventa.  
Ecco mi s' apre innanzi  
Per chiudermi in suo seno alta vorago.*

VIND O *Valeria, già Tito....*

VAL. *Eccolo il veggo  
Minaccevol' in atto, e pallida ombra.  
Sì sì, caro Consorte, or ti precorro,  
Ecco ratta io discendo*

Sù



*Su la squallida riva d' Acheronte.*

VIND. *E che larve son queste?*

VAL. *Sì sono appunto queste*

*Le rie sorelle dell' eterno pianto.*

*Vedi là, vedi Aletto,*

*Che svelle dal suo crine orribil' angue,*

*E me l' avventa in sen. Vedi, che l' altre*

*Ruotan l' orribil face. O crude Erinni,*

*Traetemi con voi*

*Ne' dolorosi campi,*

*Ch' io vincerò di voi l' atrocità, e l' ira.*

VIND. *Attonita sen' fugge:*

*Chi vide pur, chi vide*

*Mai più stolta Baccante,*

*O su d' orrida scena*

*In suo furor più forsennato Oreste!*

### SCENA UNDECIMA.

NUNZIO, CORO.

**P**ien d' infinita orribil meraviglia

*Io chiudo il cuore in petto.*

*Ovunque è ch' io mi volga*

*Ho simulacri intorno*

*Di lutto, di terrore, e di spavento.*

COR. *Alla voce di pianto,*

*Agli atti, alle parole*

*Certo costui dal riguardar sen viene*

*L' aspra tragedia, e l' memorando esempio,*

*Che Roma oggi in se vede.*

NUNZ. *Così stato foss' io nudo di luce*

*Quando*

*Quando pur nacque in me sì rio talento*

*Oggi di rimirla.*

COR. *La dura istoria or narra,*

NUNZ. *O di padre infelice*

*Pur troppo acerba, e miseranda sorte!*

*Ei, che dovea da così amara vista*

*Esser lungi rimosso,*

*Fu per legge di Fato*

*Dell' orrendo supplicio*

*Duro ministro, esecutor severo.*

*Stavano dunque i giovani infelici,*

*Da chiaro sangue, e sommi Eroi discesi*

*Le mani attergo, e al legno infame avvinte,*

*Con volto pien di morte, e chino al suolo.*

*Tra tutti lor solo di Bruto i germi*

*Eran guardati, e con intensi sguardi.*

*Stringeva ogn' un di noi*

*Non così la pietade*

*Della tremenda pena,*

*Come della rea colpa,*

*Che l' avea tratti alla tremenda pena.*

*Rivolgeva ciascun in suo pensiero*

*Come, con qual consiglio,*

*Resi macchinator d' indegna froda,*

*Avean lor mente addotta a dare in forza*

*A un Re feroce in prima,*

*Et or già reso un' implacabil' oste,*

*La patria liberata, il di lor padre*

*Liberator di quella,*

*Nella Giunia magione*

*Pur poco dianzi nato il sommo impero,*

*Il popol di Quirino, i sacri padri,*

*Questo*



*Questo Ciel, queste mura, i patrj Numi.  
 Bruto in sua sede ecco sublime ascende.  
 Disciolgono i Littori i fasci orrendi.  
 Son lacerati i rei da colpi. Al fine  
 Cadon l'orride scuri  
 A troncar le lor vite. (ahi caso amaro)  
 Spettacolo alla gente  
 Era il volto del padre.  
 Tra le pubbliche pene  
 Si leggeva in sua fronte  
 Il patrio amore, e'l suo pensiero eccelso.  
 COR. Fu Bruto orrido inver, ma richiedeva  
 Sol un tal nudrimento  
 Di non mai visto in pria ferreo rigore  
 La liberta, che già moriva in fasce.  
 In lor prima sembianza  
 Sempre appajono duri i grandi esempj;  
 Ma perpetui son essi  
 Del comune riposo,  
 E del pubblico ben fermi sostegni.*

*I L F I N E.*

270224



70.003.587